INTORNO
LA DISTRUZIONE
DE'
GESUITI
IN FRANCIA.

DI UN AUTORE
DISINTERESSATO
TRADUZIONE DAL FRANCESE.

Incorruptam fidem professi,
Nec amore quisquam, & sine odio dicendus est.

Facendo professione di candida verità;
Si parli senz'amore, e senza odio di ciascheduno.
TACITO STORIA CAP. I.

AMSTERDAM. 1766.
A spese di Antonio Locatelli.

La compagnia di Gesù: discorso

Jean Le Rond d' Alembert
G. Nerbini, 1905 - 79 pagine

Informazioni bibliografiche

Titolo	La compagnia di Gesù: discorso
Autore	Jean Le Rond d' Alembert
Editore	G. Nerbini, 1905
Lunghezza	79 pagine

D' ALEMBERT

COSTRUIRE

157

LA DISTRUZIONE DEI GESUITI

ISTITUTO
EDITORIALE
ITALIANO

RACCOLTA
BREVIARI
INTELLETTUALI

Par la protezlonc dl questo *volume* anche come ***parte Integrante della Rac-*** *colta BREVIARI INTELLETTUALI,* ***si*** *sono adempiute* le *formalità della* lcg-. *ge tutelatrice* dei *diritti dell'ingegno.*

RACCOLTA DI
BREVIARI IN'T'ELLETTU A.LI

N. 157

D'ALEMBERT

LA DISTRUZIONE DEI GESUITI

Trad.. di GUALTIERO GUATTERI

ISTITUTO EDITORIALE
ITALIANO
MILANO
1920

La storia fedele e documentata degli intrighi, delle violenze e delle congiure, commesse dai gesuiti, con « La Compagnia di Gesù », funestando col sangue e col veleno politico ogni nazione, ad esclusivo vantaggio degli interessi della Santa Sede.

Questo libro del D'Alembert, scritto con cognizione di causa, è storicamente importante quale rivelatore di quanto si cela sotto la maschera del gesuitismo e del congregazionismo.

copertina di Grazia Mannoni

L. 1.000
(943)

D'ALEMBERT

4

LA COMPAGNIA DI GESU'

giovanni
le rond d'alembert

LA COMPAGNIA DI GESU'

il libro
che i gesuiti
hanno sempre
perseguitato

UNIVERSALE
NAPOLEONE

PRIMA EDIZIONE: Marzo 1973
@ Copyright by
Napoleone Editore s.r.l.
00195 Roma • Via A. Chinotto, 16

[Sulla distruzione dei gesuiti in Francia, 1765]

La metà del secolo in cui noi viviamo è destinata a fare epoca non solo nella storia dello spirito umano a causa della rivoluzione che sembra preparars,i nelle nostre idee, ma anche nella storia degli Stati e degl'imperi per gli avvenimenti straordinari dei quali noi, l'uno dopo l'altro, siamo stati testimoni.

In meno di otto anni abbiamo veduto la terra scuotersi ed inghiottire una parte del Portogallo, della Spagna, dell'Africa e dell'Ungheria e spaventare colle sue molteplici scosse altre nazioni; abbiamo assistito alla guerra fatta da Lisbona a Pietroburgo per alcune terre quasi incolte dell'America settentrionale e poi al brusco cambiamento dell'aspetto di Europa dopo due secoli per l'unione stretta ed insperata delle case di Francia e d'Austria, e poi alle conseguenze di questa unione, tutte contrarie a ciò che era naturale aspettarsi; abbiamo veduto il re di Prussia resistere da solo a cinque potenze formidabili strette in lega contro di lui ed uscire da questa bufera vittorioso e pieno di gloria, un imperatore precipitato dal trono,

il re del Portogallo assassinato, la Francia — spaventata da un attentato simile — tremare per i suoi giorni più preziosi, e finalmente i gesuiti, questi uomini che si crederebbero così potenti, così saldi, così formidabili, cacciati dal primo di questi due regni e distrutti nel secondo. Quest'ultimo avvenimento, che non è certamente nè il più funesto nè il più importante di tutti quelli cui abbiamo accennato, non è però nè il meno sorprendente nè il meno suscettibile di riflessioni. Tocca ai filosofi il vederlo nel suo vero aspetto, a mostrarlo così com'è ai posteri, a far conoscere ai saggi di tutte le nazioni come l'odio e le passioni abbiano reso un servizio, senza saperlo, alla ragione ed alla giustizia in questa catastrofe inattesa.

Per spiegarsi con imparzialità intorno alla Compagnia di Gesù in Francia — oggetto di questo scritto — bisogna prendere le mosse fin dal principio e risalire fino all'origine di questa famosa società, esporre sotto lo stesso punto di vista gli ostacoli che le furono opposti, i progressi da essa fatti, i colpi dati e ricevuti, ed infine le cause apparenti e segrete che l'hanno condotta sull'orlo del precipizio e che hanno finito per gettarvela.

La società dei gesuiti è nata poco più di duecento anni fa. Ne fu fondatore un gentiluomo spagnolo che, dopo essersi scaldato il cervello colla lettura di romanzi di cavalleria prima e di libri di devozione poi, si mise in testa di essere il Don Chisciotte della Vergine (1), di andare a predicare agl'infedeli la religione cristiana, che egli non conosceva affatto, e di unirsi a questo scopo con quegli avventurieri che avessero voluto unirsi a lui.

Bisogna stupirsi senza dubbio che un ordine divenuto così potente e così celebre abbia avuto per fondatore un uomo siffatto. Questo fondatore però fu molto accorto nel non voler entrare nell'ordine dei teatini che un cardinale, divenuto papa pochi anni dopo, aveva istituito non molto tempo prima che i gesuiti cominciassero ad apparire. Ignazio, nonostante tutte le opposizioni che la società nascente incontrava, preferì essere il legislatore di una istituzione che assoggettarsi a delle leggi che non fossero le sue. Sembra che egli abbia preveduto fin d'allora la futura grandezza del suo ordine e la poca fortuna che l'altro doveva incontrare, quantunque destinato ad essere ai nostri giorni la culla di un pio prelato, che dal seno di

---

(1) Vedi gli scrittori gesuiti della vita di S. Ignazio.

quest'ordine fu elevato (per una imperscrutabile provvidenza) alle prime dignità dello Stato e della Chiesa. (1)

Ignazio ebbe anche la scaltrezza di capire che una Società la quale faceva speciale professione di devozione alla Santa Sede avrebbe senza dubbio trovato appoggio nel Capo della Chiesa romana, e per mezzo di lui anche presso i principi cattolici, figli suoi amati e fedeli, e che anche questa società avrebbe trionfato a lungo andare degli ostacoli passeggeri che essa nei suoi inizii poteva incontrare. Considerando le cose da questo punto di vista, il Papa gli dette quelle famose costituzioni, perfezionate dipoi, e sempre sul medesimo disegno, dai due successori di Ignazio, molto superiori a lui, i generali Lainez ed Aquaviva, così celebri negli annali gesuitici; quest'ultimo specialmente, intrigante, furbo e pieno di grandi vedute, fu per tutte queste ragioni adattatissimo al governo di una società ambiziosa, la quale è debitrice a lui più che ad ogni altro di quella regola così ben congegnata e così scaltra che può chiamarsi il capolavoro dell'industria umana in fat-

(1) Il Padre Boyer, teatino, poi vescovo di Misepoix e da ultimo precettore in Francia

to di politica, e che per il periodo di duecento anni ha contribuito all'ingradimento e alla gloria dell'ordine. La regola stessa, è vero, ha finito coll'essere la causa o, se diamo retta ai gesuiti, il pretesto della loro distruzione in Francia; ma tale è la sorte di tutte le grandezze e di tutte le potenze umane, ed è nell'ordine naturale che esse depriscano e si estinguano quando sono arrivate ad un certo grado di accrescimento e di splendore.

L'impero degli Assiri, quello dei Persiani, l'impero romano stesso sono spariti precisamente perchè erano divenuti troppo vasti e troppo potenti. Questi esempii debbono consolare i gesuiti, se pure è possibile che l'orgoglio gesuitico si consoli.

Non si può paragonar meglio questa società, circondata dovunque da nemici, e dovunque trionfante per lo spazio di due secoli, che alle paludi dell'Olanda, coltivate con un lavoro indefesso, assediate dal mare che minaccia d'ighiottirle ad ogni istante, mentre senza tregua oppongono le loro dighe a questo elemento distruggitore. Qualora la diga si rompa in un sol punto, l'Olanda sarà sommersa dopo tanti secoli di lavori e di cure. Lo stesso è accaduto a questa società; i suoi nemici hanno trovato finalmente il punto debole ed hanno spezzato la diga, ma co-

loro che l'avevano costruita con tante cure e con tanta pazienza, coloro che in seguito hanno vegliato così a lungo per la sua conservazione, coloro che hanno coltivato con tanto successo il terreno che proteggeva questa diga non sono perciò meno degni di ammirazione.

Appena la « Compagnia di Gesù » (poichè è questo il nome che essa aveva preso) cominciò a mostrarsi in Francia, suscitò innumerevoli difficoltà per stabilirvisi. Specialmente le università fecero i più grandi sforzi per allontanare questi nuovi venuti: è difficile decidere se questa opposizione formi l'elogio o la condanna dei gesuiti che la provarono. Essi offrivano di insegnare gratuitamente, e contavano già in mezzo a loro degli uomini dotti e celebri e quasi superiori a quelli che potevano vantare le università: l'interesse e la vanità bastavano adunque ai loro avversari, almeno negli ultimi tempi, per cercare di escluderli. E questo fa ricordare le proteste dello stesso genere che gli ordini mendicanti suscitarono da parte di quelle medesime università quando essi vi si vollero introdurre; proteste fondate press'a poco sui medesimi motivi e che non son cessate se non in vista delle condizioni in cui sono caduti questi ordini, divenuti ormai incapaci di muo-

vere la gelosia di nessuno.

D'altra parte è molto probabile che la società, fiera dell'appoggio che trovava in mezzo a tempeste fornisse le armi ai suoi avversarii affrontandoli; essa fino d'allora sembrava annunziarsi con quello spirito d'invasione di cui in seguito ha fatto troppa pompa, ma che essa ha avuto cura di colpire in ogni tempo sotto la maschera della religione e dello zelo per la salute delle anime. Questo desiderio di estendersi e di dominare si manifestava già in ogni parte: essa si insinuava nella confidenza di molti sovrani e tramava presso molti altri; si rendeva temibile ai vescovi per la dipendenza che affettava dalla sola corte di Roma; infine, più essa s'ingrandiva e più sembrava giustificare, a causa del credito di cui godeva e dei suoi intrighi, l'accanimento dei nemici contro di lei. « Governare l'universo », non colla forza, ma « colla religione », tale pareva essere stata la divisa che essa ha sempre lasciato vedere di più a misura che la sua esistenza e la sua autorità si sono accresciute. Essa non ha mai perduto di vista nè questo fine nè i mezzi (miti o risoluti) che doveva impiegare per conseguirlo. Si può dire che essa sia la sola compagnia che, al pari dell'Austria che per questo si distingue fra tutte le potenze d'Europa, abbia

una politica uniforme e costante; vantaggio inestimabile per le corporazioni e le case regnanti. I particolari sono trascurabili e vengono ad essere soggetti durante il loro breve apparire ad una piccola cerchia di avvenimenti che non permette loro di influire minimamente su quel sistema immutabile. Le corporazioni e le grandi Case sussistono lungamente, e se esse persistono sempre nelle medesime idee, la scena del mondo che cambia continuamente, prima o poi fa nascere delle circostanze favorevoli ai loro disegni. Quando uno si è dichiarato loro nemico, bisogna o che li annienti del tutto o finisca per esser loro vittima. Fino a che ad essi rimane un alito di vita, non cessano di essere formidabili. « Voi avete rivolto la spada contro i gesuiti », diceva un uomo di spirito ad un filosofo; « ebbene! gettate il fodero nel fuoco ». Ma i singoli individui, per quanto numerosi e forti, hanno poca efficacia contro una società; e così i gesuiti, rinnegati, combattuti, detestati, sussisterebbero ancora più potenti che mai, se essi non avessero avuto per nemici irreconciliabili altre società che, come loro, esistono tutt'ora e sono continuamente occupate dall'idea di sterminarli, mentre essi non pensano che ad ingrandirsi.

La maniera colla quale questa società si

è stabilita nei luoghi dove ha potuto trovare i mezzi di resistenza, dimostra chiaramente il disegno che abbiamo loro attribuito di « governare gli uomini » e di far servire « la religione » a questo scopo. In questa maniera i gesuiti hanno acquistato nel Paraguay un'autorità monarchica fondata, dicono, sulla sola persecuzione e sulla mitezza del loro governo; sovrani di questa vasta regione, essi rendono felici, a quanto assicurano, i popoli che loro obbediscono, e che essi alla fine sono giunti a sottomettere senza bisogno di ricorrere alla violenza: la cura colla quale essi si guardano dagli stranieri ci impedisce di conoscere i particolari di questa amministrazione singolare; ma il poco che ne sappiamo torna a loro onore e ci induce a desiderare, se quello che riferiscono è vero, che tante altre contrade barbare, in cui i popoli sono oppressi e disgraziati, possano avere, come nel Paraguay, dei gesuiti per apostoli e per padroni. Se i gesuiti avessero trovato in Europa così pochi ostacoli al loro dominio come in quella vasta contrada dell'America, si può credere che essi vi dominerebbero anche oggi colla medesima potenza. E da ciò la Francia e gli Stati nei quali la filosofia si è fatta strada per la felicità degli uomini avrebbero ricavato un danno assai grave, mentre

invece qualche altra nazione forse avrebbe da guadagnare qualcosa in un siffatto cambiamento di governo.

Il popolo non conosce che una sola cosa, i bisogni della natura e la necessità di soddisfarli, ed è contento quando si trova difeso dai colpi della miseria e del dolore; la libertà è un bene che non è fatto per lui, di cui egli non apprezza i vantaggi e che non possiede se non per abusarne a proprio danno: il popolo è un fanciullo che cade e si fa del male allorquando si lascia camminar da solo e che si rialza solamente per battere la sua governante; bisogna nutrirlo bene, tenerlo occupato senza opprimerlo troppo, tenerlo soggetto senza ch'egli veda troppo le catene che l'avvincono. Ed « ecco » — dicono — « quello che appunto i gesuiti fanno al Paraguay, ecco ciò che probabilmente avrebbero fatto dappertutto, se fosse stato loro concesso ».

Ma in Europa, dove c'erano già tanti padroni, non se nè vollero tollerare dei nuovi; e questa resistenza così naturale ha irritato i gesuiti e li ha resi crudeli: essi hanno fatto provare alle nazioni che rifiutarono di sottomettersi al loro giogo tutti quei mali che esse nazioni cercavano di arrecar loro: e così i gesuiti, utili e rispettati nel Paraguay dove

non trovavano altro che docilità e mitezza, sono divenuti pericolosi e turbolenti in Europa, dove hanno trovato delle inclinazioni un po' differenti, e non è stato detto a torto che siccome essi facevano tanto bene in un angolo dell'America e tanto male altrove, bisognava adunque mandarli tutti in un sol luogo dove non potessero far del male a nessuno, purgando in tal modo tutto il resto della terra.

Ritorniamo alla Francia, o meglio alla storia dello stabilimento della compagnia in questo regno. I gesuiti, sostenuti da papi e da re, erano già riusciti, nonostante l'opposizione delle università, ad ottenere grandissimi vantaggi, a fondare molti stabilimenti, ad istituire finalmente nella stessa Parigi un collegio, guardato da molti con invidia: l'istituzione di questo collegio aveva dato origine, a varie riprese, a molte controversie. Prima Stefano Pasquier, così noto per il suo spirito caustico, e poi, alcuni anni dopo, Antonio Arnould pronunziarono contro i gesuiti quelle famose arringhe in cui non poche verità si trovano unite a molta retorica. Ma la compagnia, rimasta vittoriosa anche di questi due ostacoli, aveva ottenuto, mediante una cauzione, l'autorizzazione di continuare le sue lezioni. L'università di Parigi fu ob-

bligata a sopportare anche questo, e si credette ancora assai fortunata di non esser costretta ad ammettere nel suo seno quegli uomini ambiziosi ed irrequieti, i quali ben presto si sarebbero impadroniti del potere. Forse l'Università sfuggì al giogo dei gesuiti per il fatto che i gesuiti stessi non si curarono di sottomettervela: probabilmente essi si sentivano abbastanza forti per inalzare — e con successo — altare contro altare, e la loro vanitosa lusinga di far parte da sè stessi dava loro la speranza — che poi fallì — di togliere alle università l'educazione della più brillante nobiltà del regno. In mezzo a questa lotta delle università e dei Parlamenti contro i gesuiti, l'assassinio di Enrico IV, commesso da Giovanni Châtel, scolaro di quei padri, fu come il segno di una nuova rivoluzione contro di loro e fece scoppiare la tempesta che da lungo tempo si addensava sulle loro teste. Il gesuita Guignard, imputato di aver scritto ai tempi della Lega dei lavori incitanti al regicidio e di averli diffusi dopo l'amnistia, fu condannato a morte: ed i Parlamenti che da lungo tempo vedevano di malocchio quegli usurpatori e non cercavano che un'occasione favorevole per disfarsene, li bandirono dal regno come « una setta detestabile e diabolica, corruttrice della gioventù,

nemica del re e dello Stato »: queste erano le parole del decreto.

Sventuratamente è troppo certo (e la storia di quei tempi spaventevoli ne fornisce molte prove dolorose) che le idee di cui si dava biasimo a Guignard, erano allora quelle di tutti gli ordini religiosi e di quasi tutti gli ecclesiastici. Enrico III era stato assassinato da un fanatico giacobino, ed il priore dei giacobini Bourgoin, era stato squartato allora per le sue dottrine: un certosino chiamato Ouin aveva attentato alla vita di Enrico IV. Questa abbominevole teologia era professata da tutti i capi della Lega, in mezzo ai quali si contavano molti curati e molti vescovi, era professata — ci sia lecito dirlo — da una gran parte della nazione che il fanatismo aveva resa imbecille e furiosa. Il delitto del quale si macchiavano i gesuiti era quello di cui erano rei molti altri. Ma l'accanimento della corte di Roma contro Enrico IV e la speciale devozione che i gesuiti professavano per questa corte ambiziosa, ed infine la confidenza che il re aveva riposto in essi affidando loro l'educazione della gioventù, tutte queste ragioni avvalorate dall'odio che giustamente la loro ambizione aveva eccitato, li rendevano — e giustamente — più pericolosi e colpevoli di quello che veramen-

te non fossero. Nessuno ha mai rimproverato ai giacobini di aver dato due assassini, Bourgoin e Clément, come ai gesuiti ha rinfacciato di aver dato uno Châtel, loro scolaro, ed un Guignard loro seguace; e questo perchè i giacobini sono poco temibili, mentre i gesuiti erano formidabili ed odiosi.

Nella loro rovina quasi generale, due parlamenti li avevano risparmiati, quello di Bordeaux e quello di Tolosa. D'altra parte, cacciandoli dal resto del regno, i loro beni non erano stati alienati, ed i magistrati che li avevano banditi avevano commesso questa grande sciocchezza. I gesuiti, cui rimaneva ancora un angolo della Francia come rifugio, approfittarono delle poche forze che loro rimanevano ancora per prepararsi alla rivincita: ottennero quindi a forza di intrighi, l'appoggio di molti sovrani e soprattutto della corte di Roma, che Enrico IV temeva di scontentare, e, nonostante le giuste opposizioni dei parlamenti, i gesuiti ottennero di ritornare pochi anni dopo da che erano stati cacciati. Enrico IV fece ancor di più per loro: sia che i gesuiti avessero trovato la maniera di rendersi graditi a questo principe, sia che questi sperasse di poter conciliare i suoi amori colla nuova religione che professava, sia infine — cosa molto più verosimile — che questo grande e sfortunato re, minacciato tante volte e colla vita esposta sempre ad un rischio continuo, avesse paura e cercasse di cattivarsi l'animo di quelle volpi accusate di avere delle tigri ai loro ordini, assegnò loro in Francia degli stabilimenti importanti, fra i quali il magnifico collegio della Flêche, dove volle che, dopo morto, fosse conservato il suo cuore: finalmente, quasi per interessarli maggiormente alla sua conservazione, non curandosi dei rumori che si sollevavano contro di loro, scelse un gesuita per suo confessore (1).

Vogliono dire alcuni che egli si inducesse a far ciò per avere proprio a corte e presso di sè un ostaggio che gli fosse garante di quella società sospetta e dannosa; si aggiunga che i gesuiti erano stati richiamati appunto alla condizione esclusiva di dare questo ostaggio. Se la cosa è vera, bisogna confessare che essi hanno potuto abilmente far servire alla loro grandezza una legge in se stessa umiliante, approfittando destramente, per aumentare il loro credito, della diffidenza e del timore che avevano ispirato. Luigi XIII, che

---

(1) Il padre Coton.

regnò dopo Enrico IV, o piuttosto il Richelieu che governò in nome suo, continuò a favorire i gesuiti, pensando che il loro zelo e la loro condotta regolare avrebbe potuto servire di esempio e di freno al clero; e che il permesso di esercitare l'insegnamento loro accordato, ed al quale essi si dedicavano con successo, sarebbe una ragione di emulazione per le università.

Questo grande ministro non s'ingannava. Non si può disconoscere che i gesuiti, e specialmente quelli di Francia, non abbiano prodotto un gran numero di opere e di opere utili per facilitare ai giovani lo studio delle lettere, opere di cui anche le università si sono servite per produrne alla loro volta delle simili e fors'anche migliori: le une e le altre sono ormai conosciute, ed il pubblico imparziale le ha accolte favorevolmente a seconda del merito loro.

Bisogna aggiungere, per debito di giustizia, che nessuna società religiosa, senza eccezione, può vantare un così grande numero di uomini celebri nelle scienze e nelle lettere come la compagnia di Gesù. I mendicanti, anche nel tempo del loro massimo splendore, non sono stati che degli scolastici; i Benedettini puri e semplici compilatori; gli altri frati tutti ignoranti (1). I gesuiti si sono applicati con profitto ad ogni ramo dello scibile, all'eloquenza, alla storia, all'archeologia, alla geometria, alla letteratura erudita e piacevole: non c'è quasi nessun genere di scrittori in cui essa non conti uomini di merito indiscutibile. Essa ha dato anche un buon numero di scrittori francesi, cosa di cui nessun ordine può vantarsi. Il frequentare la società mondana è infatti necessario per scriver bene nella propria lingua, ed i gesuiti, per la natura delle loro funzioni, hanno avuto contatto con quella società più che ogni altro ordine religioso.

Si assicura che il defunto cardinale Passionei, che detestava i gesuiti (ed in questo poteva avere le sue buone ragioni) spingeva il suo odio contro di loro al punto di non ammettere nella sua bella e ricca biblioteca nessuno scrittore della Compagnia: me ne dispiace per la biblioteca e per il suo padrone: l'una vi perdeva molti buoni libri, e l'altro, così filosofo sotto tanti aspetti a quello che dicono, non lo era punto a questo riguardo.

---

(1) Questa è un affermazione generica, poichè bisogna convenire che si sono avuti e si hanno ancora negli altri ordini alcuni uomini di merito.

Quello che deve consolare i gesuiti di questo suo disprezzo è che il medesimo cardinale, nemico giurato di tutte le loro opere, aveva avuto l'infelice idea di accogliere e di lodare le rapsodie di Abramo Chaumeix, di cui perfino il nome è diventato ridicolo e che ai nostri giorni è stato messo nel posto che gli spetta, dopo essere stato rammentato e celebrato come un padre della Chiesa da gente che oggi se ne vergogna (1).

La Compagnia di Gesù deve alla forma della sua costituzione (così biasimevole sotto altri riguardi) questa varietà di ingegni, che la fanno distinguere. Essa non rifiuta nessuno, e per esservi ammessi non si richiede nessun'altra condizione che di poter essere utili. Per perdere la propria libertà bisogna pagare dappertutto, anche nell'ordine dei Mendicanti: i gesuiti non conoscono questo vile interesse; essi accolgono volentieri e gratuitamente tutti coloro dai quali sperano di trarre partito. Nessuno è inutile presso di loro, e quelli da cui non si può sperare molto vengono destinati ad essere — giusta la loro espressione — dei « missionarii » per i villaggi, o dei « martiri » per le Indie. Le persone assai facoltose, ma poco degne del nome che portavano per entrare nella compagnia, non sono state tenute in dispregio dai gesuiti, come un Carlo di Lorena e molti altri. Il nome di costoro ha servito di decorazione all'ordine, se non è stato buono ad altro, ed essi potrebbero chiamarsi i « membri onorarii » della Società.

Due altre ragioni sembrano aver contribuito a dare ai gesuiti più che ad ogni altro ordine il beneficio di un maggior numero d'uomini stimabili per i loro talenti e le loro opere: la prima è la durata del noviziato e la regola che non permette di pronunziare gli ultimi voti prima di trentotto anni. I superiori hanno così più tempo per conoscere gli individui ad essi soggetti per giudicarli e per indirizzarli verso l'oggetto al quale si sentono più inclinati; questi poi, da parte loro, ammessi nell'ordine in un'età matura dopo un lungo tirocinio e dopo tutto il tempo necessario per riflettere alla loro vocazione, sono meno esposti al disgusto ed al pentimen-

(1) Si sa da fonte autorevolissima che questo *padre della Chiesa* era qualche mese fa a Pietroburbo dove scriveva, per aver pane, dei panegirici ad una grande principessa, la quale li tiene nello stesso conto dei suoi scritti. Alla vergogna di coloro che l'hanno messo in evidenza non mancava altro che lasciarlo nella miseria, come fanno, obbligandolo ad andare a chieder l'elemosina a 600 leghe per condurre la vita nell'avvilimento.

to, più attaccati alla compagnia e più proclivi ad impiegare il loro talento per la gloria della società e per la propria, la quale però deve essere subordinata alla prima.

Una seconda ragione della superiorità dei gesuiti sugli altri ordini nel campo delle scienze e dell'erudizione, sta nel fatto che essi hanno tutto il tempo che vogliono per dedicarsi allo studio insieme alla più ampia libertà che a tale riguardo si può godere in una comunità religiosa, poichè essi non sono soggetti, come gli altri religiosi, a pratiche minuziose di devozione e ad uffici che assorbiscono la maggior parte della giornata.

Se non si sapesse che l'odio trova armi dovunque, si stenterebbe a credere che durante il lungo e funesto processo contro i gesuiti una delle colpe più grandi rinfacciata loro come un delitto da alcuni opuscoli giansenisti fu che essi non si adunano, come tanti altri frati, per recitare in comune mattutino e compieta: come se una comunità religiosa che ha per primo scopo di giovare agli altri non avesse da fare qualche cosa di meglio che cantare monotonamente dei cattivi versi latini per molte ore al giorno.

Si potrà osservare che alcuni monaci son stati fatti apposta soltanto per pregare: alla buon'ora! ma in questo caso stiano chiusi nei

loro monasteri e preghino con tutto il loro comodo e non si immischino in altre faccende

Questa soppressione dell'uffizio e del canto presso i gesuiti prima che fosse un motivo di accusa contro di loro, fu invoce un motivo di scherzo in cui si sbizzarrì lo spirito della nazione. « I gesuiti » — si disse — « non sanno cantare, perchè gli uccelli di rapina non cantano: i gesuiti » — si disse anche — « sono gente che si alza la mattina alle quattro per recitare le litanie alle otto di sera ». I gesuiti hanno avuto tanto spirito da ridere bensì per i primi di questi epigrammi francesi, ma da non introdurre nessuna modificazione nel loro regime di vita: essi hanno creduto più utile e più onorevole per loro l'avere dei Pétau e dei Bourdalone che dei fannulloni e dei cantori.

Bisogna però confessare che i gesuiti, i quali si sono distinti nelle scienze e nelle arti, in Francia sono rimasti molto indietro nella poesia e nella filosofia. Il loro migliore poeta francese è molto al disotto della mediocrità; la poesia francese richiede, perchè uno vi si possa distinguere, una finezza di gusto e di esposizione che non si può acquistare se non frequentando il mondo assai più che non sia concesso ad un religioso: questa scuola di finezza e di delicatezza è forse la sola

che sia mancata al gesuita. Le Moine per riuscire un poeta di prim'ordine, poichè questo gesuita, giusta l'opinione di uno dei nostri più grandi Maestri (1), aveva una fantasia prodigiosa. Se uno domanda perchè i gesuiti non abbiano avuto poeti francesi, bisogna domandare perchè anche le università non ne abbiano avuti più di loro, e perchè tanti poeti latini moderni, presi insieme ed in tutti gli stati, non siano riusciti a mettere insieme due versi francesi passabili.

La filosofia (intendo la vera filosofia, poichè la scolastica non è altro che il rifiuto di essa) non ha avuto una grande fortuna presso i gesuiti. Ma è stata forse più fortunata presso gli altri ordini religiosi? E' quasi impossibile che un uomo che vive in una comunità diventi un grande filosofo; lo spirito di classe, lo spirito monastico specialmente, e, più d'ogni altro, lo spirito dominante della compagnia, la devozione servile ai propri superiori, presenta alla ragione troppi ostacoli contrarii a quella libertà di pensiero che è così necessaria alla filosofia. Malebranche è il solo filosofo celebre che abbia appartenuto

(1) Voltaire, nel suo eccellente catalogo degli scrittori del secolo di Luigi XIV.

ad una congregazione regolare; ma questa congregazione è composta di uomini liberi, e d'altra parte Malebranche è più un eccellente scrittore di cose filosofiche che un grande filosofo.

Se c'è un ordine (lo diremo in poche parole) che ha potuto sperare di contendere coi gesuiti nelle scienze e nelle lettere e che forse li ha sorpassati, quest'ordine è la congregazione dell'Oratorio, di cui Malebranche è stato uno dei membri più insigni. La libertà di cui godevano quei frati che non erano vincolati da nessun voto, il poter pensare diversamente dai superiori e far uso del proprio ingegno a loro talento, tutto questo ha dato all'Oratorio dei predicatori eccellenti, degli scienziati profondi, degli uomini illustri in ogni ramo dello scibile. Anche i gesuiti si sono accorti che avevano da temere di tali rivali, e quindi li hanno perseguitati, e i religiosi dell'Oratorio hanno avuto la dabbenaggine di fare il giuoco dei gesuiti diventando giansenisti (1). Con questo essi hanno fornito un pretesto agli attacchi dei loro nemici, ed

(1) I religiosi dell'Oratorio erano ben lungi dal pensar ciò quando proibirono a tutti i membri della loro congregazione di insegnare il *giansenismo* ed il *cartesianismo*.

hanno avuto il dolore di vedere la rovina della congregazione avvenuta per la loro leggerezza. E' vero però che essi hanno raccolto non poca parte delle spoglie dei gesuiti, ma è impossibile che queste possano compensare tutto ciò che essi hanno perduto. Bisogna anche render questa giustizia ai gesuiti, che cioè non hanno avuto fretta di approfittare della rovina dei religiosi dell'Oratorio, i quali hanno dimostrato una moderazione di cui per l'innanzi i gesuiti non avevano avuto esempio. Ma che questa moderazione falsa o sincera che essa sia, possa rialzare le sorti dell'Oratorio ed attutire i colpi arrecati dai gesuiti, è inutile pensarlo. La vernice del giansenismo di cui l'ordine è tutt'ora macchiato e che lo rende sospetto alla maggior parte dei vescovi, la prevenzione si può dir generale del pubblico e di quasi tutti i magistrati contro le congregazioni religiose, d'ogni genere, e soprattutto lo spirito filosofico che fa di giorno in giorno grandi progressi sembra annunziare la fine di questa congregazione e di tutte le altre.

Se il culto delle scienze e delle lettere ha potuto render celebre la Compagnia di Gesù, e l'intrigo ha potuto renderla potente, un altro mezzo non ha contribuito poco a renderla formidabile contro i suoi avversari, cioè

l'unione di tutti i suoi membri per la causa comune. Nelle altre congregazioni religiose l'interesse e l'odio reciproco fra i singoli membri danneggiano sempre la prosperità dello ordine: presso i gesuiti la cosa è differente. Non è che nella loro compagnia i singoli membri si vogliano più bene che negli altri ordini; si odiano invece assai di più, essendo essi, per la loro costituzione, spie e delatori gli uni degli altri; pertanto attaccate un solo di loro, ed avete contro la Compagnia intera. Così, in altri tempi, il senato ed il popolo romano, spesso divisi dalle discordie intestine, si univano al solo nome dei Cartaginesi o di Mitridate. Non c'è nessun gesuita che non possa dire, come quello spirito maligno della Scrittura: «Io mi chiamo legione». Nessun repubblicano ha mai amato la sua patria come ogni gesuita ama la sua Compagnia, e l'ultimo dei suoi membri s'interessa della sua gloria, di cui spera si rifletta qualche raggio sopra di lui; e non c'è (mi si permetta l'espressione) frate cantiniere o cuoco che non ne sia altero o geleso. Tutti insieme sono mossi da una unica molla che un sol uomo maneggia a suo talento; e non è stato detto senza ragione che i gesuiti sono «una spada nuda di cui l'impugnatura è a Roma». L'amore che i gesuiti hanno per la loro compagnia rimane an-

che in coloro che ne sono usciti: sia un attaccamento reale basato sulla riconoscenza, sia politico basato sull'interesse o sulla paura, non c'è nessuno ex-gesuita che non conservi dei legami coi suoi antichi correligionarii e che, pur avendo da lagnarsi di loro, non mostri di interessarsi delle loro cose e pronto a difenderli contro i nemici. Del resto, questo attaccamento dei gesuiti alla Compagnia non può essere se non la conseguenza dell'orgoglio che essa ispira e non dei vantaggi che essa procura a ciascuno dei suoi membri. Indipendentemente da quel poco di confidenza e di amicizia che i gesuiti hanno gli uni per gli altri, e dalla vita dura ch'essi conducono nell'interno dei loro stabilimenti, i singoli membri, qualunque merito possano avere, non sono considerati nella compagnia che in proporzione delle disposizioni che essi hanno per gl'intrighi: il merito modesto o limitato al lavoro di tavolino non è apprezzato, è tenuto in poca considerazione e talvolta anche combattuto se per sventura l'interesse della Società lo richiede; si sono veduti in questi ultimi tempi i padri Brumoi e Bougeant, gli ultimi gesuiti francesi che abbiano avuto dei meriti veramente indiscutibili, morir di dolore sotto il peso delle persecuzioni che i loro confratelli furono costretti a far loro soffrire: questi due uomini, più filosofi e più celebri di quello che il loro stato non sembrava permettere, furono sacrificati dalla Società per le proteste che sollevarono, l'uno per aver approvato un'opera in cui il reggente del regno (morto vent'anni prima) era attaccato indirettamente; l'altro per una facezia filosofica sul « linguaggio delle bestie » che fu obbligato ad espiare in esilio alla Fléche coll'incarico di «confezionare» un catechismo, incarico che lo condusse alla tomba, oppresso dal disgusto e dalla noia. Cento anni prima, Pétau, il famoso Pétau, aveva rischiato quasi la medesima sorte per aver sostenuto che prima del concilio di Nicea la Chiesa non era troppo sicura della divintà del Verbo (1): egli morì nel collegio dei gesuiti di Parigi, nella miseria e abbandonato da tutti. Sembra che la divisa della Compagnia di Gesù sia stata quella degli antichi romani: « Salus populi suprem lex esto » (2).

A tutti questi mezzi per aumentare il loro credito ne aggiunsero un altro non meno efficace, cioè la regolarità della condotta e dei

---

(1) Vedi il *Dizionario di Bayle*, alla parola *Pétau:* vedi anche il *Longueruana*, parte prima, pagine 86.
(2) *La salute del popolo sia la legge suprema.*

costumi. La disciplina dei gesuiti su questo punto è non meno severa che saggia e, senza curarci di quanto è stato pubblicato da bassi calunniatori, bisogna riconoscere che nessuno ordine religioso offre minori ragioni di critica a questo riguardo. C'è stato anche fra i gesuiti chi ha insegnato le dottrine più mostruose, chi ha scritto sugli argomenti più osceni, ma tutti però hanno menato una vita edificante ed oltremodo esemplare.

Il pio Sanchez scriveva ai piedi del crocifisso la sua opera abbominevole e ributtante; e parimente si è detto di Escobar, anch'esso conosciuto per l'austerità dei suoi costumi e per la sfrontatezza della sua morale, che egli comprava il cielo ad un prezzo assai caro per sè, e lo dava a buon mercato agli altri.

Abbiamo veduto i successi che i gesuiti avevano saputo procurarsi alla corte di Francia: essi press'a poco progredivano nella stessa maniera in quasi tutte le corti: al principio di questo secolo non c'era in Europa nessun principe cattolico di cui i gesuiti non dirigessero la coscienza e da cui non avessero ottenuto i più segnalati favori; i loro nemici fremevano dovunque, e dovunque i gesuiti si beffavano delle loro minacce.

Essi non limitarono la loro ambizione al-

l'Europa: sempre più desiderosi di governare, e di governare per mezzo della religione, mandarono missionari nelle Indie ed in Cina affinchè vi portassero il cristianesimo per il popolo e le scienze profane per i principi, per i nobili e per le persone illustri che un tal mezzo poteva rendere favorevoli ai gesuiti.

Fermiamoci un momento ed esaminiamo più da vicino con quali insegnamenti e per mezzo di quali dottrine i gesuiti abbiamo saputo fare un così grande progresso presso le nazioni cristiane e non cristiane. La religione che noi professiamo è basata su due punti fondamentali, i dogmi e la morale. Fra i dogmi ve ne sono alcuni, come la trinità, la redenzione, la presenza reale, ecc., che mentre sembrano confondere lo spirito umano non gli propongono a credere che delle verità speculative in se stesse: queste verità, per quanto sembrino oscure alla ragione e per quanta sia la sottomissione che esigono, non sono quelle che trovano la maggiore opposizione presso le moltitudini, le quali portate per natura al meraviglioso, sono disposte ad accettare ciecamente gli errori più assurdi, ed a più forte ragione le verità che non comprendono purchè non siano contrarie alle loro inclinazioni. I gesuiti aduque hanno predicato queste verità in tutta la loro esattezza cono-

scendo che non andavano incontro a nessun rischio, ma vi sono altri dogmi, come quelli della predestinazione e della grazia, che appartengono alla pratica della religione e che, predicati in tutto il loro vigore a degli spiriti non preparati, sarebbero poco adatti a far proseliti. Bisogna guardarsi bene — dice il savio e pio Fleury — dall'annunziare « da principio » agl'infedeli gli articoli della nostra credenza, i quali potrebbero indurli alla ribellione. Supponiamo che un missionario venga a dire «bruscamente» a dei selvaggi: «Figliuoli miei, io vi annunzio un Dio che voi non potete servire degnamente senza una grazia speciale che egli ha stabilito fin dalla eternità di darvi o di rifiutarvi». «Ebbene», gli risponderebbero i selvaggi, «noi l'attenderemo questa grazia e frattanto resteremo nella nostra credenza». Quali successi avrebbero avuto i gesuiti se fossero stati accolti in tal modo? Se un giansenista nel loro posto avesse predicato la sua dottrina ripugnante (pur chiamandola modestamente la dottrina di S. Agostino e di S. Paolo) ben presto sarebbe stato abbandonato come un pazzo, o cacciato dal popolo a furia di sassi. I gesuiti si sono condotti con assai più scaltrezza: hanno sperimentato, come dicono i loro nemici, la verità di questa massima della Scrittura, che

cioè i figli delle tenebre agiscono con maggior prudenza nelle loro cose dei figli della luce; hanno predicato ai popoli che volevano convertire il pelagianismo che i gesuiti professano e che molto più si adatta alla debolezza ed alla vanità umana: ma non solamente hanno predicato più umanamente dei giansenisti, ma anche più abilmente di quello che avrebbe potuto fare lo stesso Pelagio. L'eresia di questo monaco non ebbe quella fortuna che avrebbe potuto avere, perchè egli rimase a mezza strada. Pelagio rivendicando alla libertà i suoi diritti, le impose degli obblighi severi riguardo alla morale di cui egli raccomandava la pratica; questa morale era quella del cristianesimo in tutti i suoi precetti, la rinunzia a se stesso, la penitenza più rigorosa, la lotta continua contro le passioni. I gesuiti si sono accorti che questi obblighi penosi non erano fatti per la maggior parte degli uomini né per le moltitudini ch'essi volevano attirare a sè. Dopo avere addolcito tutto ciò che i dogmi della predestinazione e della grazia persentano di troppo duro in apparenza, essi hanno fatto altrettanto per tutto quanto gli obblighi imposti dal cristianesimo hanno di gravoso. I nobili sono per la maggior parte, a causa dei vizi della loro educazione, superstiziosi, ignoranti e dediti al-

le passioni. I gesuiti permettono loro di avere delle amanti, purchè, mostrino un grande zelo per la religione ed uno speciale attaccamento per le sue pratiche esteriori, che servono come di divertimento quando le passioni sono soddisfatte, ed anche di calmante per le intelligenze poco sveglie, o, se si vuole, di palliativo ai rimorsi della coscienza. I gesuiti seguirono press'a poco questo stesso metodo con tutti quelli che ammaestravano, e riuscirono a procurarsi in tal modo un gran numero di seguaci: lo spirito col quale i gesuiti insegnavano la religione è rappresentato assai bene dalla definizione che l'abate Boileau dette loro: «Essi sono — diceva — della gente che allunga il simbolo ed accorcia il decalogo».

Non posso fare a meno di rilevare a questo proposito una singolare contraddizione dello spirito umano in fatto di religione. I giansenisti sono — cosa che sembra impossibile — «predestinatisti» nel dogma e «rigoristi» nella morale. Essi dicono agli uomini: «Voi avete dei grandi doveri da compiere, ma non lo potete da voi stessi; e qualunque cosa facciate, qualunque umana virtù praticate, ciascuna delle vostre azioni darà **un nuovo delitto,** a meno che Dio non la santifichi colla sua grazia, che voi non potete ottenere se

non vi siete predestinati gratuitamente e prima della previsione dei vostri meriti». Bisogna convenire che questa dottrina è mite, adatta a consolare, e quello che più importa, logica! Ma in un siffatto genere di argomenti non si tratta di essere logico e ragionevole; è il carattere di colui che dogmatizza, e non la logica che gli suggerisce ciò che deve predicare. Il giansenista, spietato per natura, lo è ugualmente e nel dogma e nella morale che insegna: gl'importa poco che l'una sia in contraddizione coll'altra; l'essenza del Dio che egli predica (e che fortunatamente per noi non è che il suo) consiste nell'essere rigido come lui ed in ciò che egli vuole che si faccia ed in ciò che egli vuole che si creda. Che cosa si penserebbe di un monarca che dicesse ad uno dei suoi sudditi: «Tu hai i ferri ai piedi, e non sei padrone di toglierteli; tuttavia io ti avverto che se tu non cammini subito e a lungo e ben diritto sull'orlo di questo precipizio, sarai condannato ad un supplizio eterno (1)?»

---

(1) Non sarà inutile vedere ciò che un filosofo di molto spirito, disgustato di tutte le discussioni teologiche, pensava di questa bella dottrina: « Si può dare alla parola *libertà* un significato più stretto di quello che ne danno i giansenisti? Noi siamo, se-

Tale è il Dio dei giansenisti, tale la loro teologia nella primitiva ed originale semplicità. Pelagio nel suo errore era più ragionevole. Egli dice all'uomo :«Tu puoi fare tutto quello che vuoi, ma devi lavorar molto». Questa dottrina era meno ributtante, ma sempre incomoda e spiacevole. I gesuiti sono stati più furbi di Pelagio, ed hanno detto ai cristiani: «Voi potete far tutto quello che volete, e Dio vi domanda poco». Ecco come bisogna parlare agli uomini carnali, e soprattutto ai nobili del secolo quando si vuole essere ascoltati.

Non sono queste le sole precauzioni che hanno preso i gesuiti: essi hanno pensato a tutto. Hanno avuto (in piccol numero però) dei casisti e dei direttori severi per quei pochi che, per tendenza naturale o per scrupolo, volevano applicare con ogni rigore il giogo del

---

condo loro, come una palla sopra un biliardo, pronta a muoversi colla stessa facilità verso destra o verso sinistra; ma nel momento in cui la palla si muove verso destra rimane sempre pronta a muoversi verso sinistra, per la semplice ragione che si sarebbe potuto colpirla verso sinistra. Ecco ciò che i giansenisti chiamano *libertà;* una libertà puramente passiva che significa solamente l'uso differente che il creatore può fare delle nostre volontà, e non l'uso che ne possiamo fare noi stessi col suo aiuto. Che l'inguaggio bizzarro e fraubolento! *(Lettera di La Motte a Fénelon.* »

vangelo. Con questo mezzo facendosi, per così dire, «tutti di tutti», giusta un'espressione della scrittura, di cui per vero così scaltramente alteravano il senso, da una parte si preparavano amici d'ogni specie e dall'altra rigettavano o credevano di rigettare anticipatamente l'obbiezione che si poteva far loro, che cioè insegnassero a tutti una morale rilassata e di averne fatto la dottrina speciale della Compagnia. Questa specie di morale assortita, destinata a soddisfare tutti i gusti, è rappresentata assai bene in questi versi così conosciuti di Despréaux.

Se Bordalone un po' severo
Dice: Temete il piacere,
Escobar gli risponde: O padre mio,
Permettici il piacere per la salute nostra.

Bisogna anche osservare che la maggior parte di quei gesuiti così severi nei loro scritti o nei loro sermoni, lo sono stati molto meno verso i loro penitenti: fu detto di Bourdalone che «se chiedeva molto dalla cattedra, si contentava di poco nel confessionale»: nuovo saggio di politica bene intesa da parte dei gesuiti, poichè la severità speculativa deve esser propria dei censori e la condiscendenza pratica attira le moltitudini.

In Cina i gesuiti adottarono anche altri

mezzi alleggerendo al popolo il giogo impostogli col permettergli di associare alle pratiche del cristianesimo alcune cerimonie della religione del paese alle quali, il popolo dovunque superstizioso e pedissequo, era fortemente attaccato.

Quella filosofia puramente umana che nello zelo dei gesuiti e di molti altri per andare a predicare la religione nei punti estremi della terra vede soltanto un mezzo di cui essi si servono per acquistar credito e potenza, considera come più sagaci quei missionarii che sanno pervenir meglio a questo scopo. Bisogna adunque conceder venia a questa filosofia se essa è un po' sorpresa delle tante invettive e proteste di cui sono stati oggetto i gesuiti riguardo alle superstizioni chinesi da loro permesse ai nuovi convertiti. In questo, come nel resto della loro condotta fino al tempo della loro distruzione, essi hanno dimostrato, lo ripetiamo, di conoscere gli uomini meglio dei loro avversarii. I gesuiti hanno compreso che non bisognava spaventare nè disgustare i nuovi cristiani proibendo quelle pratiche tradizionali cui erano tanto affezionati e che anche oggi sono padroni di seguire a loro talento. Il pontefice S. Gregorio, chiamato il «Grande», e che senza dubbio era un uomo di spirito, sembra, se dobbiamo credere

ai gesuiti, avere egli stesso dato esempio di ciò. Il monaco Agostino, mandato da questo papa in Inghilterra per convertire delle popolazioni ancor barbare, domandava consiglio al pontefice su alcuni resti di cerimonie, metà civili e metà pagane, alle quali i nuovi convertiti non volevano rinunziare. Egli chiedeva a Gregorio se si potevano permettere queste cerimonie. «Non si devono togliere — rispose il papa — a degli spiriti incolti tutte le loro abitudini in un sol colpo: non si arriva sulla cima di una rupe scoscesa a forza di salti, ma salendo passo a passo». Ecco su qual principio i gesuiti pretendono di avere uniformato la loro condotta in China. Erano persuasi che, senza questa condiscenza, la religione che predicavano non sarebbe stata ascoltata. Ed io non dubito punto che abili come sono (o piuttosto come erano) non l'abbiano attenuata e modificata ancora in molte altre parti; e non bisogna dire che essi non abbiano fatto bene dal loro punto di vista, poichè dopo tutto non era né Dio né il cristianesimo che essi volevano far regnare, bensì, sotto questi nomi, la loro Società.

D'altra parte, né la morale severa della religione, né i dogmi spaventevoli della grazia ch'essi erano accusati di snaturare, sono stati fissati dalla scrittura in una maniera così re-

cisa che non vi si trovino molti luoghi favorevoli ad interpretazioni più miti, ed è a credere che i gesuiti approfittassero di questi luoghi sull'esempio di tante sètte che hanno trovato nella Bibbia e nei Santi Padri quanto bastava per sostenere le loro opinioni, fino a che i loro avversarii vi trovavano ugualmente quanto era necessario per combatterle. Questi sono — ci sia permesso il dirlo — come degli arsenali aperti a tutti, dove ognuno ricorre per armarsi da capo a piedi come più gli aggrada. E non a torto la Chiesa cattolica ha stabilito di dare essa sola ai fedeli il vero senso delle scritture e dei Santi Padri che nessuno si può permettere di non accettare senza esporsi ad un pirronismo (1) pericoloso in materia di dogma.

Ciò che è veramente originale e che doveva sembrare assai strano ai proseliti che si facevano a cinquemila leghe dall'Europa, è che

(1) Cioè il dubitare sistematicamente di tutto e di tutti. Pirrone, filosofo greco del IV secolo a.c., viene considerato come il fondatore di questa dottrina, la più pericolosa di tutte perchè conduce alla inazione assoluta ed all'ignoranza completa. Lo scetticismo non è ammissibile — come osservava Descartes — che sotto la forma di dubbio *provvisorio*, che pone l'esame come punto fondamentale di tutte le nostre impressioni e cognizioni. (n.d.t.)

mentre i gesuiti andavano a predicare il cristianesimo a modo loro, altri missionari, loro nemici, ne predicavano un'altro del tutto differente agli stessi popoli, proibendo loro, sotto pena di dannazione eterna, di credere al catechismo dei gesuiti, si può giudicare l'effetto che dovevano produrre queste contestazioni. «In verità, signori, — diceva loro l'Imperatore della China; — voi vi prendete il disturbo di venir così di lontano a predicarci delle opinioni contraddittorie, per le quali siete anche disposti a scannarvi tra di voi». E dopo aver osservato questo, li lasciò predicare quanto vollero, persuaso che apostoli tali non potevano ottenere un grande successo. Però lo Imperatore ricavò ben altro guadagno a favore del suo paese, dal soggiorno dei gesuiti, i quali a corte parlarono più di astronomia e di fisica che di Trinità e di religione, e che giunsero al punto di rendere gli altri missionarii o sospetti o spregevoli.

Però i gesuiti sapevano anche esporsi ai più grandi pericoli ed alla morte per la causa di quella religione che svisavano predicandola, e che non serviva che di mezzo alla loro ambizione. Quando l'Imperatore del Giappone decretò (per ragioni che gli sembravano imprescindibili) di sterminare i Cristiani nei suoi Stati, i gesuiti vi ebbero i loro martiri come

gli altri ordini religiosi, e forse in maggior numero. Nessuno resterà sorpreso quando saprà ciò che mi è stato raccontato da una persona degnissima di fede, la quale aveva conosciuto assai da vicino un gesuita che per venti anni era stato impiegato nelle missioni del Canada, e che pur non credendo in Dio (come era giunto all'orecchio di questo amico) aveva affrontato venti volte la morte per la religione che predicava con successo ai selvaggi. Questo amico mostrava al gesuita l'inutilità del suo zelo: «Ah! — rispose il missionario — voi non avete l'idea del piacere che si prova a farsi ascoltare da ventimila persone ed a persuaderli di ciò che non si crede noi stessi».

Tale è lo spirito del metodo seguito dai gesuiti per insegnare con fortuna agli uomini ciò che essi chiamavano religione e morale cristiana. Tale è la dottrina che, modificata, predicavano alla corte di Luigi XIV e per mezzo della quale giunsero a rendersi così interessanti e piacevoli. E proprio sotto il regno di Luigi XIV la potenza, il credito e la opulenza dei gesuiti si sono accresciuti prodigiosamente in Francia ed il clero è rimasto sottoposto (se non schiavo) ad essi e tutto questo per mezzo della «Carta dei benefizii» che i Padri de «Lachaise e Letellien », confes-

sori del re, compilarono successivamente. Sotto il regno di Luigi XIV i gesuiti sono giunti, in conseguenza del bisogno che i vescovi avevano di loro, ad estorcere, vantandosene, la loro confidenza, od almeno l'apparenza della loro confidenza e ad ottenere la direzione di parecchi seminarii dove la gioventù destinata alla Chiesa era istruita nella loro dottrina e nell'odio contro i loro nemici. Sotto il regno di Luigi XIV i gesuiti, screditando od avvilendo gli altri ordini e gli ecclesiastici secolari, hanno potuto invadere un gran numero di collegi ed ottenere il permesso di fondarne dei nuovi; e per la confidenza e la considerazione che Luigi XIV accordava loro, hanno attirato tutta la corte nel collegio di Clermont. Si ricorda ancora la prova di cortigianeria che dettero al monarca cambiando al collegio il nome che portava della «Compagnia di Gesù» con quello di «Collegio di Luigi il Grande», e nessuno ignora il distico latino che fu fatto a questo proposito, nel quale si rimproverava alla compagnia «di non riconoscere altro dio che il re» e di cui ecco la traduzione:

Per far posto al nome del re
La croce è bandita da questi luoghi:
Fermati, o passeggiero, e guarda

Il dio di questa razza empia (1).

Così i gesuiti venivano rappresentati come idolatri del dispotismo, per avvilirli, e come esaltatori del regicidio, per renderli odiosi; queste due accuse potevano sembrare un po' contraddittorie, ma non si trattava di dire proprio la verità, si trattava di dire dei gesuiti il maggior male che fosse possibile.

Finalmente ciò che ha posto il colmo alla potenza ed alla gloria dei gesuiti è stato lo essere essi giunti, sotto Luigi XIV, ad opprimere, se non a distruggere, in Francia i protestanti ed i giansenisti, loro eterni nemici; i protestanti, contribuendo alla revoca dello editto di Nantes, origine di devastazione e di sventure per il regno; i giansenisti, privandoli delle dignità ecclesiastiche, armando i vescovi contro di loro, e costringendoli ad andare a predicare ed a scrivere in paesi stranieri, dove questi disgraziati si trovarono ancora ad essere perseguitati.

Ma proprio durante il regno di Luigi XIV, sotto il quale furono così potenti e temibili, i gesuiti furono fatti segno ad attacchi terribili, più terribili forse di tutti quelli che avevano sopportato fino allora. Le arringhe di Pasquier e di Arnaud erano soltanto semplici satire ampollose e di cattivo gusto: le «Lettere Provinciali» furono invece un colpo ben più doloroso: questo capolavoro di arguzia e di eloquenza indignò e divertì tutta l'Europa a spese dei gesuiti. Invano essi risposero che la maggior parte dei teologi e dei monaci avevano insegnato come loro la dottrina scandalosa che ad essi veniva rimproverata: le loro risposte, scritte male e piene di fiele, non erano lette da nessuno, mentre tutti sapevano a memoria le «Lettere Provinciali». Quest'opera ha tanto più merito in quanto Pascal componendola sembra aver indovinato due cose che non parrebbero fatte per esser indovinate, la lingua e l'arguzia. La lingua era ben lungi dall'essere formata, e se ne persuaderà facilmente chi legge la maggior parte delle opere pubblicate in quello stesso tempo, di cui è impossibile sopportar la lettura: nelle «Lettere Provinciali» non c'è una parola sola che sia divenuta antiquata, e questo libro, scritto di più di cento anni fa, sembra scritto ieri. Altra impresa non meno difficile era di far ridere le persone di spirito e persone oneste a proposito della «grazia sufficiente»

(1) Si pongono qui i versi latini per comodità di coloro che non possono conoscerli.
Sustulit hinc Jesum, posuitque insigna regis
Impia gens; alium non habet illa Deum.

e del «potere prossimo» e delle decisioni dei casisti, soggetti questi che mal si prestavano all'arguzia, o — quel che è peggio — suscettibili di arguzie fredde e monotone, adatti tutt'al più a divertire preti e frati. Per evitare questa difficoltà bisognava adoprare una finezza di tatto, tanto più difficile ad ottenersi in quanto Pascal viveva ritirato assai dalla vita mondana. Egli ha sviluppato, data la superiorità e la delicatezza dell'animo suo, soltanto quel genere di arguzia che solo poteva essere gustato da persone intelligenti di questa materia di per sè stessa sterile ed insipida. Ed è riuscito al di là di ogni aspettativa: molti dei suoi motti arguti sono diventati altrettanti proverbi, e le «Lettere Pronviciali» saranno sempre considerate come modello di stile e di buon gusto. Solamente è da temere che l'espulsione dei gesuiti, diminuendo l'interesse del libro, non ne renda meno piccante la lettura, e forse un giorno non lo faccia dimenticare. Questa è la sorte che deve aspettarsi anche l'autore più eloquente se non scrive cose utili a tutte le nazioni ed a tutti i secoli: la durata di un'opera, qualunque merito essa abbia, è necessariamente legata a quella del soggetto che tratta. I «Pensieri di Pascal», assai inferiori alle «Lettere Provinciali», vivranno molto più a lungo, perchè si

può ben credere (checchè ne dica l'umile Compagnia di Gesù) che il cristianesimo durerà assai più di lei.

Le «Lettere Provinciali» sarebbero forse più sicure dell'immortalità che meritano sotto tanti riguardi, se il loro illustre autore, questo spirito così elevato, così universale e così poco proclive ad interessarsi alle quisquilie scolastiche, avesse messo ugualmente in ridicolo i due partiti, poichè la dottrina ributtante di Giansenio e di San Ciriano vi si prestava per lo meno quanto quella condiscendente di Molina, di Tambourin e di Vasquès. Tutta l'opera nella quale si additano al pubblico disprezzo dei fanatici che si diffamano a vicenda sussiste sempre anche quando i fanatici non esistono più: ed oso affermar questo a proposito del capitolo «sul Giansenismo», che si legge con tanto piacere nel «saggio di storia generale» del più simpatico dei nostri scrittori di filosofia. In questo capitolo l'ironia è distribuita a destra ed a sinistra con una finezza ed una leggerezza che deve ricoprire gli uni e gli altri di un immenso disprezzo ed invogliarli a cessare di ammazzarsi per delle ciancie. Mi sembra di vedere il gatto di «La Fontaine (1)» davanti al qua-

(1) Libro VII, favola 16.

le il coniglio e la donnola vanno a sottoporre il loro processo a proposito di un buco che si disputano, e che per tutta sentenza,

Gettando gli artigli di qua e di là nel tempo stesso mette d'accordo i contendenti sbranandoli ambedue.

Nessuno è più adatto di questo illustre scrittore a fare la storia delle contese teologiche in modo da renderle odiose e ridicole, per giungere in tal modo a liberare il genere umano da questo vergognoso e tremendo flagello.

«La morale pratica dei gesuiti», opera del dottore Arnauld, che venne poco dopo le «lettere provinciali», quantunque di un merito assai inferiore, terminò col gettare sui gesuiti una tinta fosca di cui non si sono potuti lavare: tale impressione disgustosa e profonda, tutt'ora mantenuta per la lettura di queste opere, ha trovato ancora, dopo un secolo, gli animi disposti a credere tutto il male che si diceva dei gesuiti e ad approvare tutto ciò che si è fatto contro di loro. il termine «morale gesuitica» è stato consacrato nella lingua per significare una morale rilassata, e quello di «escobarderie» per significare una

menzogna scaltra (1), e si sa quanta influenza esercita sulle opinioni, specialmente in Francia, una particolare maniera d'esprimersi.

I gesuiti, fatti segno fin d'allora ad un odio così violento ed a tante accuse, soltanto molto tempo dopo ne dovevano rimanere vittime; essi trionfarono dei primi attacchi violenti e diventarono più potenti, più terribili contro i loro nemici. E tuttavia, quali erano i loro nemici? Uomini di gran merito e di grandissima reputazione e che in conseguenza della persecuzione dei gesuiti acquistavano maggior credito nella pubblica stima, un Arnauld, un Nicole, un Sacy, in una parola tutti gli scrittori della celebre casa di Port-Royal. Questi avversarii erano ben più terribili per la Compagnia di Gesù di quel che non lo fossero i semplici teologi che la maggior parte degli uomini non ascolta, non comprende e non stima: essi erano grandi fi-

---

(1) Infatti la parola *escobarderie* viene usata in francese come sostantivo indicante *bugìa, sotterfugio, menzogna scaltra.* Tutti i vocabolari registrano una tale parola, il significato della quale è stato ormai consacrato dalla lingua, come avverte lo stesso D'Alembert.
stesso D'Alembert. (n.d.t.)

losofi (almeno come lo si poteva essere allora), uomini di lettere di prim'ordine, scrittori eccellenti, e persone di una condotta irreprensibile. Avevano nel regno, e perfino a corte, degli amici rispettabili e fedeli che si erano acquistati per mezzo del loro ingegno, della loro virtù e dei servizi segnalati di cui la letteratura era loro debitrice. La grammatica generale e ragionata conosciuta sotto il nome di Port-Royal, perchè ne furono autori gli scrittori di Port-Royal, l'eccellente «logica» nota sotto il medesimo nome, le «radici greche», alcune buone grammatiche per le lingue «greca, latina, italiana e spagnuola», tutte queste erano le produzioni di quella società rispettabile e libera. L'illustre Racine era stato loro scolaro e con loro aveva conservato, come Despréaux suo amico, i più intimi legami. Le loro opere sulle religione e sulla morale erano lette ed apprezzate in tutta la Francia, e per lo stile robusto e corretto con cui erano scritte, avevano assai contribuito, dopo le «Lettere Provinciali», alla perfezione della lingua nostra, mentre i gesuiti non contavano ancora, in mezzo ai loro scrittori francesi, altro che dei Barris e dei Garrasses. E' un peccato che gli scrittori di Port-Royal, questi uomini di un merito così superiore, abbiano consumato tanta fatica e tanto tempo con

delle ridicole controversie sulla dottrina buona o cattiva di Giansenio, colle interminabili e vane discussioni sul libero arbitrio e sulla grazia e sull'importante questione del sapere ed abbiano posto cinque proposizioni inintelligibili in un libro che nessuno legge. Tormentati, imprigionati, esiliati per queste vane dispute, e tuttavia sempre occupati a difendere una causa così futile, quanti anni perduti nella loro vita non debbono rimpiangere la filosofia e le lettere! Qual nuove glorie non avrebbero essi aggiunte a quelle di cui già si erano arricchiti, se non fossero stati distratti da quelle malaugurate e spregevoli quistioni, indegne di destare interesse in uomini come loro? Osiamo dire ancor più, a costo di allontanarci per un momento dal nostro soggetto. La ragione può fare a meno di versare lacrime amare quando vede che certe querimonie, che così spesso si sono agitate in seno al cristianesimo, hanno offuscato delle menti elette; che da secoli queste miserabili e scandalose contestazioni sono tornate a danno dello spirito umano; e che degl'ingegni fatti per scoprire nuove verità, hanno impiegato, con inestimabile danno della religione vera, tutta la loro energia e tutto il loro talento per sostenere od accreditare delle antiche assurdità? Quando si percorre, nella

vasta biblioteca del re, la prima sala di una estensione immensa, e quando la troviamo destinata quasi tutta alla innumerevole collezione dei commentatori più visionarii della scrittura, degli scrittori polemici sulle questioni più vuote di senso, dei teologi scolastici di ogni genere, insomma di tante opere da cui non si può trarre una sola pagina di verità, vien fatto di gridare con dolore: «Ut quid perditio haec? (1)». E tuttavia l'umanità sarebbe stata appena da compiangere, se tutti questi oggetti frivoli ed assurdi, queste «bagatelle sacre», come le chiama un celebre magistrato (2) fossero state causa soltanto di insulti, e non avessero fatto spargere invece fiumi di sangue. Ma chiudiamo gli occhi su questi tristi oggetti, e facciamo soltanto un'altra riflessione non meno consolante che umiliante per lo spirito umano. Come è possibile che il medesimo genere di «esseri» che hanno inventato l'arte di scrivere, l'aritmetica, l'astronomia, l'algebra, la chimica, l'orologeria, la fabbricazione delle stoffe, insomma tante cose degne di ammirazione nelle ar-

---

—*(1) A che scopo questa rovina?*

(2) La Chalotas, nel suo *saggio sull'educazione*, presentato al Parlamento di Bretagna.

ti meccaniche e liberali, abbiano inventato la filosofia e la teologia scolastica, l'astrologia giudiziaria, il concorso concomitante, la grazia versatile e congrua, il diletto vittorioso, gli accidenti assoluti e tante altre inezie che farebbero interdire dai giudici chi le inventasse oggi per la prima volta? Platone definiva lo uomo «un animale implume con due piedi». Per quanto questa definizione possa sembrare ridicola era difficile (messe da parte le glorie della religione) caratterizzare altrimenti l'indefinibile specie umana che da una parte sembra essersi avvicinata, con dei capolavori d'ingegno, alle intelligenze celesti, e dall'altra, con mille tratti incredibili di sottigliezza e di atrocità, sembra essersi messa al livello degli animali più stupidi e più feroci. Quando si calcola la distanza che passa da Scott a Newton, o piuttosto dalle opere di Scott a quelle di Newton, bisogna dire con Terenzio: «homo homini quid praestat?» che distanza c'è fra un uomo ed un altro? Bisogna solamente attribuire questa immensa distanza alla differenza enorme dei secoli, e pensare con dolore che quel «dottore acuto» ed assurdo che ha scritto tante chimère ammirate dai suoi contemporanei, sarebbe stato forse lo stesso Newton in un secolo più progredito? Quando noi considereremo bene tut-

te queste cose, quando ad esse aggiungeremo la lettura della storia ecclesiastica che comprende i fasti della virtù di pochi e della imbecillità maligna di molti, quando in questa storia si vedranno le innumerevoli usurpazioni del potere spirituale, il brigantaggio e le violenze esercitati in nome della religione, tante guerre sanguinose, tante atroci persecuzioni, tanti assassini commessi in nome di un Dio che li detesta, allora si avrà presso a poco l'elenco esatto dei vantaggi che le dispute del cristianesimo hanno recato agli uomini.

Per tornare ai gesuiti, la nomina del padre Letellier al posto di confessore di Luigi XIV fornì loro occasione di esercitare pienamente la loro vendetta. Quest'uomo ardente ed inflessibile, odiato dai suoi stessi correligionari ch'egli governava con una verga di ferro, fece bere ai giansenisti, «fino alla feccia (giusta la sua espressione) il calice della vendetta della Compagnia di Gesù». Appena egli fu nominato alla carica cui abbiamo accennato si previdero i mali di cui sarebbe stato la causa. Ed il filosofo Fontenelle disse, apprendendo la sua nomina: «I giansenisti hanno perduto».

Il primo atto di questo gesuita, ardente e feroce, fu la distruzione di Port-Royal, di cui

non lasciò pietra su pietra e donde esumò perfino i cadaveri che vi erano stati sepolti. Questa violenza, esercitata colla barbarie più raffinata contro una casa degna di rispetto per le persone celebri che l'avevano abitata e contro dei poveri religiosi, più degni di compassione che d'odio, sollevò le proteste di tutto il regno, le quali sono durate fino ad oggi, ed i gesuiti stessi hanno dovuto confessare, assistendo allo spettacolo della loro distruzione, di essere stati schiacciati dalle pietre di Port-Royal.

Ma l'indignazione che la rovina di Port-Royal suscitò contro i gesuiti non fu niente in confronto della sollevazione generale causata dalla bolla «Unigenitus». Si sa che questa bolla fu opera dei gesuiti, si sa il rumore che essa produsse in tutti gli ordini dello stato, e si conoscono anche gli intrighi, le furberie e le violenze che furono messe in opera per estorcerne l'approvazione. Si ricorda che Luigi XIV, essendo arrivato al punto di farla approvare, bene o male, da un'assemblea di quaranta prelati, soffriva nel vedere nove vescovi che rimanevano contrarii all'approvazione. Avrebbe desiderato, per la tranquillità della sua coscienza, un accordo completo nel corpo episcopale. «E' la cosa più facile al mondo ad ottenersi», gli disse la duchessa sua figlia; «voi

dovete soltanto ordinare ai quaranta accettanti di essere dell'opinione degli altri nove». Le proposizioni condannate erano nella maggior parte scelte così male, che — si dice — Luigi XIV leggendole nella bolla, le scambiò colle verità che la bolla stessa ordinava di credere, e ne rimase talmente edificato che fu non poco maravigliato quando il suo confessore lo avvertì dell'abbaglio che aveva preso; finì però col piegare docilmente la testa.

I magistrati non furono gli ultimi ad insorgere contro la bolla: essi erano specialmente eccitati per la censura della proposizione 91: «il timore di una scomunica ingiusta non deve giammai impedirci di fare il nostro dovere». Ammaestrati dai tristi effetti delle contese fra il sacerdozio e l'impero durante tanti secoli, sentivano come fosse facile approfittare di questa censura per staccare i popoli, colla minaccia della scomunica, dalla fedeltà che devono ai loro sovrani. Vedevano, in una condanna così temeraria, il colpo segreto che i gesuiti e la corte di Roma volevano portare ai nostri principii sull'indipendenza temporale dei re. Non si poteva da chi aveva un po' di dignità sottoscrivere all'anatema lanciato contro una proposizione così evidente che limitandola ad un senso che essa non presenta, giudicandola (cosa ridicola in un

simile argomento) come una pretesa intenzione dell'autore in favore dei fanatici scomunicati. Chi dubita che i fanatici non possano abusare della verità che questa proposizione racchiude per ribellarsi contro ogni scomunica da loro creduta ingiusta? Ma l'abuso che si può fare di una verità è forse una buona ragione per proscriverla? La scrittura stessa, allora, sarebbe immune da ogni alterazione di senso basata su queste ragioni?

Tuttavia, nonostante le proteste dei magistrati, la bolla fu approvata, e tutto, colle buone o colle cattive, dovette piegarsi sotto il peso dell'autorità reale. Il furore col quale il padre Letellier, autore di questa produzione oltremontana (1), ne perseguitò gli avversarii fu spinto a tal segno che perfino i gesuiti, agguerriti da lungo tempo alla violenza, ora erano atterriti dalla sua, e dicevano: «Il padre Letellier ci spinge tanto avanti che ci rovinerà». E forse non credevano di essere tanto vicini al vero, poichè questa bolla e la persecuzione di cui essa è stata causa nel termine di cinquant'anni ha dato ai gesuiti

---

(1) Perchè fatta colla cooperazione della corte di Roma. (n.d.t.)

il colpo di grazia, come vedremo nel seguito di questo discorso. Ma non è inutile far prima un'osservazione sulla condotta e i disegni del padre Letellier. Molti credono che questo gesuita fosse un briccone senza religione che si serviva del nome di essa per i suoi scopi odiosi: è più verosimile che egli fosse un fanatico in buona fede, persuaso della bontà della sua causa, e che credesse lecito tutto per assicurare il trionfo di quella che egli supponeva essere la «vera dottrina». Nel medesimo tempo che perseguitava i giansenisti, deferiva a Luigi XIV Fontenelle come ateo per aver scritto la «Storia degli oracoli», Fontenelle, il discepolo dei gesuiti, il loro amico più fido come il grande Corneille, suo zio, e che pur disapprovava la dottrina e la morale dei giansenisti nello stesso modo col quale un filosofo può disapprovare le opinioni dei teologi. Costantemente savio e riservato in fatto di religione, sia nei suoi discorsi, sia nei suoi scritti, tale era l'uomo che Letellier voleva perdere, mentre dall'altra parte cercava di schiacciare Quesnel ed i suoi fautori. Se non fosse stato animato da un principio di convinzione per quel che faceva, avrebbe agito in tal modo? Per buona sorte del giansenismo e della filosofia, Luigi XIV morì. Letellier, esecrato da tutti, fu mandato in esilio alla Flêche, dove terminò ben presto la sua vita odiosa a tutta la nazione.

Il duca d'Orléans, che ebbe la reggenza, opposto in tutto a Luigi XIV, non voleva nè affrontare con violenza le proteste sollevate dalla bolla « Unigenitus », nè recare offesa al papa ed ai vescovi che avevano troppo interesse per non cedere. Fece accettare quasi senza ostacolo, e con tutte le modificazioni che si credette opportuno introdurvi questa bolla fatale, che presentata dai gesuiti aveva suscitato tanti tumulti: appoggiato dai filosofi che l'attorniavano e che fino d'allora cominciavano a farsi ascoltare, e specialmente dal suo ministro, il cardinale Dubois, il cui modo di pensare in fatto di religione era ben conosciuto, mise in ridicolo questa guerra teologica facendola così cessare.

I gesuiti, divenuti meno potenti durante la reggenza, ricoprirono tuttavia ben presto il posto di confessore del re, di cui erano stati privati per un momento. Alcuni pretendono che la loro riammissione a corte sia stata uno degli articoli segreti per l'unione della Francia alla Spagna nel 1719. Aggiungono anche che quest'articolo sia stato compilato dal gesuita d'Aubenton, confessore di Filippo V ed onnipotente presso la corte di Madrid. L'onorabilità dei ministri che la Francia aveva

allora induce a credere che quest'aneddoto sia una fandonia: ma se sventuratamente lo aneddoto fosse vero, come si può credere che i religiosi che negli affari di Stato hanno usurpato una tale influenza, debbano essere conservati nello Stato stesso?

Del resto, per ciò che riguarda i gesuiti, tutto fu calmo durante il resto della reggenza ed i ministeri seguenti: essi pensarono soltanto a sostenersi senza far troppo parlare di sè. Il cardinale de Fleury, che non era affatto tenero per loro, era tuttavia persuaso che bisognava proteggerli energicamente «come i sostegni più solidi della religione», e considerava la loro conservazione come necessaria al governo. Questo modo di pensare del cardinale de Fleury a proposito dei gesuiti, si trova espresso in alcune sue lettere manoscritte che io ho potuto leggere. «I gesuiti — aggiungeva — sono eccellenti servitori, ma cattivi padroni». Basandosi su questo principio, li trattò «onestamente» durante il suo ministero, ma senza dimostrarsi loro apertamente favorevole. Protesse molto invece (ed i gesuiti non glielo seppero mai perdonare) l'ordine dei sulpiziani, assai meno famoso e potente, ma anche meno temibile. Il cardinale de Fleury, nemico dei giansenisti che considerava pericolosi, e nello stesso tempo

poco portato per tutto ciò che sapeva di fastoso, prese sotto la sua particolare protezione quest'ordine numeroso, che d'altra parte aveva tutti i requisiti necessarii per sembrarne degno ed al merito di essere stato ossequioso alla bolla aggiungeva quello di non aver mai fatto parlare di sé! Il de Fleury riempì i vescovadi francesi con tutti Sulpiziani, i quali si raccomandavano più per la loro devozione che per l'ingegno. Con questo gettò i primi germi di quello stato di languore nel quale il clero francese oggi sembra caduto, ma da cui bisogna sperare che presto risorga in grazia dello spirito filosofico che oggi illumina qualcuno dei suoi membri e che a ragione lo induce a considerare il fanatismo e l'ignoranza come i due maggiori flagelli del cristianesimo.

Per tanto la famosa bolla della quale i Gesuiti erano stati promotori, e che al suo apparire aveva trovato una resistenza così grande, a poco, a poco veniva accettata da tutti i vescovi. La nazione francese così pronta a protestare e più pronta ancora a cessare dalle proteste, si era familiarizzata con quella bolla che da principio aveva chiamata «mostruosa»; ognuno l'accettava interpretandola a modo suo, poichè il maraviglioso privilegio dei decreti che si fanno a Roma è che si possono

vasta biblioteca del re, la prima sala di una estensione immensa, e quando la troviamo destinata quasi tutta alla innumerevole collezione dei commentatori più visionarii della scrittura, degli scrittori polemici sulle questioni più vuote di senso, dei teologi scolastici di ogni genere, insomma di tante opere da cui non si può trarre una sola pagina di verità, vien fatto di gridare con dolore: «Ut quid perditio haec? (1)». E tuttavia l'umanità sarebbe stata appena da compiangere, se tutti questi oggetti frivoli ed assurdi, queste «bagatelle sacre», come le chiama un celebre magistrato (2) fossero state causa soltanto di insulti, e non avessero fatto spargere invece fiumi di sangue. Ma chiudiamo gli occhi su questi tristi oggetti, e facciamo soltanto un'altra riflessione non meno consolante che umiliante per lo spirito umano. Come è possibile che il medesimo genere di «esseri» che hanno inventato l'arte di scrivere, l'aritmetica, l'astronomia, l'algebra, la chimica, l'orologeria, la fabbricazione delle stoffe, insomma tante cose degne di ammirazione nelle ar-

---

—*(1) A che scopo questa rovina?*

(2) La Chalotas, nel suo *saggio sull'educazione*, presentato al Parlamento di Bretagna.

ti meccaniche e liberali, abbiano inventato la filosofia e la teologia scolastica, l'astrologia giudiziaria, il concorso concomitante, la grazia versatile e congrua, il diletto vittorioso, gli accidenti assoluti e tante altre inezie che farebbero interdire dai giudici chi le inventasse oggi per la prima volta? Platone definiva lo uomo «un animale implume con due piedi». Per quanto questa definizione possa sembrare ridicola era difficile (messe da parte le glorie della religione) caratterizzare altrimenti l'indefinibile specie umana che da una parte sembra essersi avvicinata, con dei capolavori d'ingegno, alle intelligenze celesti, e dall'altra, con mille tratti incredibili di sottigliezza e di atrocità, sembra essersi messa al livello degli animali più stupidi e più feroci. Quando si calcola la distanza che passa da Scott a Newton, o piuttosto dalle opere di Scott a quelle di Newton, bisogna dire con Terenzio: «homo homini quid praestat?» che distanza c'è fra un uomo ed un altro? Bisogna solamente attribuire questa immensa distanza alla differenza enorme dei secoli, e pensare con dolore che quel «dottore acuto» ed assurdo che ha scritto tante chimère ammirate dai suoi contemporanei, sarebbe stato forse lo stesso Newton in un secolo più progredito? Quando noi considereremo bene tut-

sempre intendere come si vuole e sottomettervisi pur restando della propria opinione. Il giansenismo, altre volte sostenuto a danno della ragione da uomini di merito incontestabile, non aveva più per sostenitori che dei difensori degni di una causa simile, preti poveri ed oscuri, sconosciuti perfino nel loro quartiere.

Il rumore delle contese che aveva fatto nascere delle controversie anche nel loro partito, aveva finito coll'avvilirli e col renderli ridicoli; e in ultimo questa sètta moribonda e detestata era giunta agli ultimi aneliti, quando un succedersi di circostanze impreviste le ha restituito quella vita ch'essa ormai più non sperava. La vipera che i gesuiti credevano di avere schiacciata ha avuto la forza di rizzare la testa, di morderli nel tallone e di farli perire. Ecco per qual serie di fatti questo strano caso si è verificato.

I parlamenti che si erano levati contro la Compagnia di Gesù fin dal suo nascere, avevano avuto troppe ragioni per persistere nella medesima opinione a suo riguardo. Erano giustamente impressionati dei vantaggi, del potere e del credito che, a dispetto loro, essa aveva ottenuto, e lo erano specialmente per la bolla « Unigenitus » di cui erano stati costretti a registrare l'accettazione, accettazione che essi giudicavano, come abbiamo veduto, contraria ai diritti della corona, ed aspettavano un'occasione propizia per insorgere, forse senza lusingarsi che questa si presenterebbe mai.

La questione del rifiuto dei sacramenti ai giansenisti fu la prima scintilla che face divampare l'incendio, l'« Elena » (1) della guerra che così priva d'interesse da principio, acquistò in seguito grande importanza. Uno dei principali arcivescovi del regno ed un vescovo di Mirepoix, suo fido consigliero, convinti dell'eccellenza della bolla e della dannazione di coloro che la rifiutavano, stabilirono, valendosi della loro autorità, di far rifiutare ai giansenisti la comunione in caso di morte. Questo rifiuto si era già tentato in alcune provincie, ma due o tre volte solamente di quando in quando e senza far rumore: allora si credette giunto il tempo di levare la maschera e di trattare risolutamente i nemici della bolla « Unigenitus » come eretici separati dalla Chiesa. I due prelati, autori ed esecutori di questo progetto, avevano dei mo-

(1) Cioè la ragione principale: Elena fu causa della guerra di Troia. (n.d.t.)

tivi ben fondati per far ciò; e ci sia permesso di riferire qui (in omaggio alla storia) le ragioni che si allegavano in favore e contro di loro. "La bolla « Unigenitus » (dicevano i loro fautori) accolta male e disprezzata fin dal suo nascere, aveva finito coll'essere universalmente accettata: in tutto il mondo cristiano non c'era nessun vescovo che alzasse la voce contro quest'opera, buona o cattiva, della corte di Roma. Si aveva un bel dire che la bolla aveva sconvolto i principii del cristianesimo, che la sua accettazione non era stata spontanea, e che gli uni l'avevano accolta per timore e gli altri per interesse: la bolla era stata accettata e senza opposizione da tutti i pastori della Chiesa: e questo negli ordinamenti della Chiesa cattolica deve servire di guida ai fedeli. Essi non devono affatto curarsi di esaminare nè i dogmi nè la natura dell'accettazione: a loro deve bastare che tutto ciò sia approvato dalla Chiesa visibile; e per Chiesa visibile si intende in questo caso ciò che intende ogni buon cattolico, cioè il papa, i vescovi e quasi tutti gli ecclesiastici secolari e regolari del secondo ordine. Qualunque sia la dottrina che questa Chiesa visibile insegna, i fedeli debbono credere fermamente, nonostante le più forti apparenze contrarie, perchè la Chiesa l'ha sempre insegnata; altrimenti Gesù Cristo non avrebbe detto la verità promettendo a questa Chiesa di essere « sempre con lei ». I passi della Scrittura e dei Santi Padri che potrebbero sembrare più contrarii al nuovo catechismo si spiegheranno in maniera che gli siano favorevoli: soltano la Chiesa ha il diritto di stabilirne il vero significato. In una parola, quando essa ha parlato bisogna sottomettersi a qualunque cosa dica. Dopo il concilio di Nicea la divinità di Gesù Cristo fu riconosciuta ed accettata universalmente e solennemente da tutti i pastori della Chiesa dopo aver sollevato discussioni e proteste come apunto la bolla « Unigenitus » in questi ultimi tempi: e dopo il concilio di Nicea, gli ariani fin d'ora cominciarono a dimostrarsi eretici convinti, e tuttavia avevano molti partigiani. E' dimostrato, ed è quindi ormai fuor di dubbio, che nei concilii nei quali si sono prese deliberazioni in materia di fede, molti vescovi sono stati favorevoli alla buona causa non per convinzione, ma per mire politiche, per interesse o per ambizione. Ne fanno fede la disgraziata facilità colla quale la maggior parte dei prelati che sotto Costantino avevano dichiarato che il Verbo era Dio, e dopo, sotto Costanzo, affermarono che il Verbo era uomo; i miracoli apocrifi e le storie assurde che disonorano gli

atti (1) del settimo concilio generale e che pur tuttavia servono di base fondamentale alle decisioni di questo concilio in favore delle immagini, decisioni che sono divenute una legge della Chiesa irrefutabile e sacra. Ne fanno fede inoltre la condotta violenta di San Cirillo e del concilio di Efeso riguardo a Nestorio (2), ed infine gl'intrighi che troppo spesso hanno turbato queste sante assemblee ed oltraggiato, per così dire, lo Spirito Santo che le presiede. Ed i fedeli non debbono occuparsi di nessuna di queste particolarità ma debbono osservarne soltanto le conclusioni generali. A queste ultime solamente si devono dunque attenere, e sarebbe per loro una fatica troppo grande se volessero risalire alle cause che hanno condotto all'approvazione di un dogma. Dio ha promesso alla sua Chiesa l'infallibilità nelle decisioni che prende, ma non ha ugualmente promesso l'infallibilità di ogni motivo che conduce ad una decisione. Egli

(1) Vedi *Fleury, discorsi sulla Storia ecclesiastica*, disc. 3, cap. 7.

(2) Eretico nato in Siria, patriarca di Costantinopoli nel 428, deposto dal concilio di Efeso nel 431 e morto nei deserti di Libia nel 439. La sua dottrina, che porta il nome di *nestorianesimo*, distingueva due nature in Gesù Cristo. (n.d.t.)

si serve di ogni mezzo, perfino delle passioni degli uomini per trionfare e conoscere la verità, e adopra le cose umane, in servizio delle cose divine".

Con queste ragioni (su cui non vogliamo affatto dare alcun apprezzamento) i partigiani della bolla si credevano autorizzati a trattare i giansenisti come eretici dichiarati. I giansenisti per difendersi dicevano che la chiesa aveva preso interesse alla causa loro per l'appello che essi avevano fatto al futuro concilio, e che, fino alla decisione che aspettavano, non si poteva bandirli dal seno della chiesa. Ad essi si rispondeva che una schiera numerosa di eretici, a cominciare da Pelagio così odioso ai giansenisti moderni, era stata considerata e trattata come una schiera di novatori, senza essere stata condannata espressamente da alcun concilio ecumenico. I giansenisti obbiettavano che la bolla non proponeva a credere apertamente alcuna verità, perchè qualifiche di « eretici », di « convinti di eresia » di « temerari che recavano offesa alle orecchie pie », ecc., non erano applicate ad alcuna proposizione speciale del Padre Quesnel (1). Alcuni avversari dei giansenisti,

(1) Teologo giansenista, nato a Parigi (1634-1719). (n.d.t.)

sull'esempio del cardinale de Tencin morto da poco, rispondevano (beffandosi di loro e della bolla) che la bolla proponeva a « credere, con fede implicita, delle verità indeterminate »; altri dicevano semplicemente che trattandosi di loro, come di una lista di veleni, non era affatto necessario indicare la forza venifica di ciascuno per esortare i cittadini a guardarsene. Si domandava anche ai giansenisti come la Chiesa poteva conservare uno dei suoi caratteri essenziali, quello di essere « visibile », se si era costretti a ridurla ad un pugno di preti opposti a tutti gli altri pastori della Chiesa: ed essi replicavano che la vera Chiesa « visibile » era quella che insegnava « visibilmente » la sana dottrina e che non permetteva — come la bolla — il più ributtante pelagianismo, ed aggiungevano che la chiesa per quanto « visibile » sia e debba essere, in realtà era invece « nascosta » come in quei tempi disgraziati nei quali i padri della Chiesa assicurano che « tutto il mondo fu maravigliato di vedersi ariano ». In una parola, i giansenisti rispondevano ai loro avversari come Sertorio a Pompeo:

Roma non è più Roma, essa è
tutta dove sono io.

Così gli uni e gli altri difendevano ciascuno la propria causa; nè parleremo delle ingiurie, non sempre prive di ragione, che ambedue le parti si mandavano reciprocamente.

Soltanto i magistrati (e non bisogna trascurare di notarlo) in questa occasione opponevano delle ragioni che non si potevano discutere. Essi affermavano che la dottrina insegnata od autorizzata dalla bolla attentava alle leggi del regno, e che per conseguenza era un pretesto per commetter violenze. E siccome i magistrati erano giudici competenti, così i partigiani della bolla non avevano niente da obbiettare, poichè tocca ai depositari delle leggi il decidere su ciò che è conforme o contrario ad esse; e la questione della bolla non era di esclusiva competenza della Chiesa.

D'altra parte, tutti i rifiuti dei sacramenti cagionati dalla bolla turbavano le famiglie e gettavano la discordia in mezzo ai cittadini, ed era necessario che almeno a questo riguardo i magistrati prendessero provvedimento approfittando — come fecero — dell'autorità delle leggi per far cessare i torbidi. Ma l'inconveniente che portano le discussioni teologiche di nuocere alla tranquillità pubblica è frutto dell'errore che allora si commise in Francia ed ovunque di vedere un legame

fra le cose politiche e le religiose, di volere che un borghese parigino sia non solo suddito fedele, ma anche un buon cattolico, e sollecito così a rendere la Pasqua come a pagare le imposte. Fino a che questo modo di vedere sussisterà fra noi, la massima di cui i fanatici abusano così spesso, che cioè « è meglio obbedire a Dio che agli uomini », sarà un ostacolo insormontabile per i più saggi provvedimenti del governo e dei magistrati per soffocare le questioni religiose; poichè gli uomini preferiscono obbedire ad un padrone che essi stessi hanno scelto (e che dopo tutto comanda loro quello che appunto essi vogliono) che ad un padrone che non hanno affatto scelto e che comanda cose che loro dispiacciono. In Olanda, dove costituiscono una Chiesa assolutamente autonoma di cui il governo non si occupa lasciandola in pace, i giansenisti non sono nè la causa nè l'effetto di alcun disordine. Poichè soltanto una saggia tolleranza (ugualmente riconosciuta dalla politica e dalla religione) può far sì che taccia ogni frivola discussione contraria alla tranquillità dello stato ed all'unione dei cittadini. Ma quando questo avverrà anche fra noi? Comunque sia, i giansenisti, trattati in punto di morte come scomunicati, si sollevarono contro questa nuova persecuzione. Il

parlamento che aveva registrato la bolla contro voglia prese le loro difese e bandì i preti che rifiutavano di comunicare i giansenisti in punto di morte: l'arcivescovo da parte sua interdiceva e privava del posto che occupavano i preti che obbedivano al parlamento, e questi disgraziati «Porta-Dio» (come li chiamavano) avendo per prospettiva da una parte l'esilio e dall'altra la fame, si trovavano in una dolorosa alternativa. Le persone di senno si maravigliavano che l'arcivescovo, cagione della loro sfortuna, non si presentasse in persona al parlamento a dichiarare che i preti facevano tutto dietro suo ordine ed a farsi vittima per tanti innocenti. Si aveva un bell'aspettare; la virtù di questo prelato e la sua buona fede in quest'affare non erano in nessun modo sospette: i giansenisti lo chiamavano persecutore e scismatico, i cortigiani ostinato: i suoi partigiani lo paragonarono a Sant'Atanasio chiamato anche lui, dicevano essi, ostinato e ribelle dai cortigiani del tempo suo.

La disputa si accrebbe ogni giorno più la corte volle inutilmente farla cessare, i giansenisti avevano trovato il mezzo di creare più imbrogli colla loro morte di quello che non avevano fatto quando erano vivi. I parlamenti e l'arcivescovo furono esiliati uno dopo l'altro. Finalmente il re, giustamente annoiato da

queste questioni, richiamò i magistrati e d'accordo con loro impose ugualmente silenzio ai partigiani ed agli avversari della bolla.

Questa legge del silenzio, è vero, non fu troppo osservata; fu trasgredita specialmente dai grandi elogi che ne facevano i giansenisti, i quali stampavano dei grossi volumi per dimostrare che bisognava tacere. Rassomigliavano così al pedante di Molière, che dopo aver parlato a lungo e dette molte sciocchezze, promette infine di osservare il silenzio (1), e volendo provare che egli mantiene la promessa interrompe ad ogni momento la conversazione per fare osservare «che non apre la bocca».

Coloro che erano favorevoli alla bolla, alla lor volta osavano dire che il re non aveva diritto di ordinare a dei sudditi forsennati di tacere sull'oggetto ridicolo che scaldava le loro teste; che il figlio primogenito della Chiesa mancava di rispetto a sua madre col volerle legare la lingua proprio quando essa aveva tanti motivi (voleveno dire voglia) di parlare (2); che il sesto concilio generale aveva « anatèmatizzato » l'imperatore Costante, uni-

(1) *Dispetto amoroso,* atto I, scena ultima.

(2) Vedi gli scritti dei favorevoli alla bolla a proposito del rifiuto dei sacramenti.

camente per una « legge di silenzio ». I giansenisti rispondevano che quel concilio aveva fatto ancor meglio « anatematizzando » papa Onorio.

Il re occupato come un buon padre, secondo l'espressione di un celebre autore, a separare i figli che si picchiavano, volle appellarsi ad un'autorità degna del rispetto dei due partiti e specialmente del più numeroso: credette opportuno di consultare su tale questione che agitava tutta la Francia papa Benedetto XIV, uomo di spirito che non poteva vedere i gesuiti e che disapprovava questa controversia. Il papa rispose scaltramente in italiano. da una parte ordinava l'accettazione della bolla, opera di uno dei suoi « infallibili » predecessori, che onestamente non poteva condannare; dall'altra dichiarava che i giansenisti i quali la rifiutavano non dovevano essere privati della comunione in punto di morte, « ma a loro rischio e pericolo » e dopo essere stati « bene avvertiti » del pericolo che correvano per la salute eterna. Da allora i rifiuti della comunione diventarono meno frequenti; i giansenisti ed i loro avversarii credettero di avere ciascuno il papa dalla loro, e la pace sembrò quasi stabilita.

Questa pace non fu affatto alterata dal passo che il parlamento credette di fare qual-

che tempo dopo col richiamare di nuovo la bolla « Unigènitus » di cui aveva malvolentieri registrata l'accettazione. Il parlamento non si curava della « dottrina » della bolla — questo sarebbe stato come metter le mani sul turibolo — e d'altra parte conosceva troppo bene i limiti dei suoi diritti: non richiamò altro che l'« esecuzione » della bolla, dichiarandola contraria a quelle che in Francia si chiamano « le libertà della Chiesa gallicana ». Questo richiamo non ebbe l'effetto desiderato perchè veniva dopo una serie di scritti di cui ormai la leggerezza francese cominciava ad essere stanca. I partigiani della bolla si beffavano in modo indecente di queste « pretese libertà della Chiesa gallicana », in virtù delle quali il parlamento, in base ai suoi decreti, ordinava ai preti, sotto la minaccia di pene infamanti, l'amministrazione dei sacramenti. Essi dicevano di non vedere in che modo tali decreti appoggiavano e favorivano « la libertà della Chiesa in Francia » costringendo i suoi ministri a far ciò che non credevano punto opportuno di fare. Gli opuscoli senza numero cui questi discorsi e queste discussioni davano origine servivano di alimento alla frivolezza ed al buon umore della nazione: si rideva dell'animosità reciproca dei teologi delle due parti per questioni

che lo meritavano così poco, poichè l'animosità, quantunque comunissima in ogni tempo, stupisce e diverte sempre le persone di senno. E non si rideva meno nel vedere che nonostante gli ordini reiterati dati alla Sorbona (1) di non parlar più della bolla « Unigenitus », nè in lavori nè in tesi, essa dimostrava l'attaccamento più ostinato alla bolla, che pure aveva rifiutata per tanto tempo. Non mancava altro — si diceva considerando tutte le stranezze che si erano commesse per quella famosa bolla — che proibire inutilmente alla facoltà di teologia d'insegnare una dottrina che si era durato tanta fatica a fare accettare. La filosofia specialmente rideva in silenzio di tutte queste disparità e si rallegrava di questo nuovo cambiamento di scena, attendendo con pazienza l'occasione di approfittarne.

Quei filosofi poi che non speravano di trarre alcun frutto da queste controversie, prendevano il partito, ancora più saggio, di beffarsi di tutto: essi assistevano alle lotte

---

(1) Celebre scuola di teologia in Parigi fondata da Roberto di Sorbon nel 1253, oggi università di Parigi. (n.d.t.)

reciproche dei giansenisti e dei loro nemici con quella curiosità senza interesse che desta in noi un combattimento di animali, ben sicuri — qualunque cosa accadesse — di ridere alle spalle di qualcuno. Tutti questi colpi che le varie parti si erano reciprocamente recati con violenza, non erano ancora arrivati fino ai gesuiti, i quali occupati da una parte ad armare i vescovi contro gli ultimi aneliti dei giansenisti loro odiati nemici, e dall'altra ad incitare senza menar rumore la corte di Francia contro il parlamento, erano l'anima segreta di tutta la guerra, pur facendo le viste di non immischiarsene. Ma i giansenisti che nella questione dei sacramenti avevano guadagnato (o almeno credevano di aver guadagnato) terreno, a poco, a poco prendevano coraggio e si preparavano a colpi più grandi; e l'arcivescovo loro nemico, senza saperlo, col suo zelo affilava la spada che ben presto doveva colpire la Compagnia di Gesù.

Due errori capitali che commisero allora i gesuiti a Versailles cominciarono a scemare il loro credito ed a preparare la loro rovina. I gesuiti rifiutarono, mossi da rispetto umano, di ricevere sotto la loro direzione delle persone potenti che non si sarebbero mai aspettate una severità così grande a tale riguardo. Questo rifiuto indiscreto ha contri-

buito ad affrettare la rovina dei gesuiti. Anche questi uomini, che erano stati accusati di professare una morale troppo libera e che a corte si erano sostenuti proprio in grazia di questa morale, si sono rovinati dal giorno in cui hanno voluto (sebbene con gran dispiacere) professare il rigorismo. Questo ci induce a pensare che i gesuiti dal giorno della loro nascita fino a quell'epoca avevano preso la buona strada per reggersi, e sono caduti il giorno che se ne sono allontanati.

Ma nel tempo stesso che i gesuiti erano malvisti a corte per i loro scrupoli, furono malvisti ancor più per i loro intrighi. Tesero degli agguati a persone altolocate colpevoli ai loro occhi di poca devozione alla Compagnia di Gesù, la sola patria che essi conoscono. L'effetto ordinario di questo genere di attacchi è di non riuscire a scemare la stima che uno gode: coloro che erano l'oggetto delle mene dei gesuiti acquistavano una stima sempre maggiore. Non sappiamo che impressione abbia prodotto in queste persone il colpo che si voleva loro recare, ma è difficile credere che per questo abbiano avuto di più a cuore gl'interessi della Compagnia di Gesù.

Mentre i gesuiti, più temuti che amati dalla maggior parte del clero, si facevano odiare dal parlamento e si alienavano le per-

sone che a corte godevano di una grandissima stima, avevano trovato anche il segreto di indisporre vivamente una classe di uomini, meno potenti in apparenza, ma più temibili di quel che si creda, i letterati. Le declamazioni che i gesuiti facevano a corte ed in città contro l'« Enciclopedia » avevano sollevato contro di loro tutte le persone che prendevano interesse a quest'opera e che si contavano in gran numero: l'accanimento che essi avevano contro l'autore dell'« Enriade » (1), loro antico scolaro e per molto tempo amico, aveva irritato il celebre scrittore il quale faceva sentir loro duramente la sciocchezza che avevano commesso attaccandolo. Per quanto forte uno sia o s'immagini di essere, non bisogna mai che si faccia dei nemici i quali, godendo del privilegio di essere letti da una parte all'altra d'Europa, possono con un sol tratto di penna prendersi una vendetta tremenda e duratura. Questa è una massima, che nessuno, per quanto stimato e potente, deve mai perder di vista, si tratti di singoli individui o di società; e questa massima i gesuiti dei nostri giorni sembrano avere dimenticata per loro

(1) Voltaire 1694-1778. (n.d.t.)

disgrazia. Il leone finge di dormire, lascia che la vespa gli ronzi attorno le orecchie, ma poi si annoia di sentirla ronzare, si sveglia e l'uccide. Sei anni e più i giornalisti di Trévoux e le truppe leggere che la bassa letteratura teneva al suo soldo, hanno oltraggiato l'uomo celebre di cui parliamo, il quale sembrava non accorgersene e li lasciava fare, finalmente, stanco di vedersi punzecchiato da tanti insetti, ha messo alla berlina i suoi denigratori ed i loro capi e, cosa importante in Francia per guadagnare una causa, ha esposto gli uni e gli altri allo scherno del pubblico.

Mentre Voltaire spargeva il ridicolo sui gesuiti, essi si rendevano da loro stessi odiosi a tutta la nazione, per l'intolleranza che predicavano nel giornale di Trèvoux (1) e per il fanatismo che ostentavano. Dal canto loro i filosofi, che i gesuiti cercavano di perseguitare, non lasciavano passare l'occasione per vendicarsi nelle loro opere, e si vendicavano nella maniera più umiliante per i gesuiti, senza però compromettersi nè esporsi troppo. Non dicevano come i giansenisti: « Voi siete ambi-

(1) Celebre raccolta critica e letteraria pubblicata dal 1701 al 1782 dai gesuiti a Trèvoux per combattere la scuola filosofica. (n.d.t.)

ziosi, intriganti e bricconi ». Quest'accusa non avrebbe avvilito la Compagnia di Gesù. Dicevano invece: « Voi siete ignoranti, e non avete in mezzo a voi un solo letterato di cui il nome sia degno d'essere celebre in Europa: voi vantate la vostra influenza, ma questa influenza esiste più nella vostra immaginazione che nella realtà; ormai è diventata un castello di carta che cadrà al suolo al più piccolo soffio ». Essi dicevano il vero, ed i fatti l'hanno provato. Per colmo di sfortuna i gesuiti oppressi dagli attacchi provocati dal loro contegno, non avevano un solo difensore che potesse rispondere: mancavano loro buoni scrittori ed uomini di merito. I nuovi nemici dei gesuiti oppressi a Versailles erano assai più forti di loro quando si trattava di maneggiare la penna; ed il valore di questa superiorità morale si apprezza più in una nazione la quale non legge che per divertirsi e che finisce sempre per dichiararsi dalla parte di colui che vi riesce meglio. I gesuiti avevano in loro favore il fantasma della propria potenza, i filosofi la Francia e l'Europa.

Bisogna riconoscere che i giansenisti che non si sono mai vantati di essere furbi, in questi ultimi tempi lo sono stati molto più di quel che credevano, e che i gesuiti i quali si vantavano di essere scaltri per eccellenza,

non lo sono stati affatto, e si sono lasciati prendere senza accorsene in un'insidia tesa dai loro nemici. Il gazzettiere giansenista, eccitato soltanto dall'odio e dal fanatismo (poichè questo satirico imbecille non vedeva più in là) ha rimproverato i gesuiti perchè perseguitavano nei giansenisti il fantasma dell'eresia invece di saltare addoso ai filosofi che diventano di giorno in giorno, secondo lui, più numerosi ed insolenti. I gesuiti stupidamente hanno abbandonato una preda che moriva per attaccare degli uomini pieni di vigore che non avevano nessuna intenzione di recar loro molestia. Che cosa è accaduto? Non sono riusciti a placare gli antichi nemici e se ne sono fatti dei nuovi di cui proprio non sentivano il bisogno. Se ne accorgono oggi, ma è troppo tardi.

Tale era la situazione dei gesuiti quando la guerra scoppiata tra l'Inghilterra e la Francia procurò alla Compagnia di Gesù il famoso processo che è stato causa della sua distruzione. I gesuiti esercitavano il commercio alla Martinica: la guerra arrecò loro delle perdite, ed essi perciò vollero far bancorotta ai loro corrispondenti di Lione e di Marsiglia. Un gesuita francese al quale questi corrispondenti si indirizzano per ottenere giustizia, rispose loro come il « topo ritirato dal

mondo »:

Amici miei, disse il solitario,
Le cose di quaggiù non mi riguardan più.
In che cosa un povero recluso
Assistere vi può? E che può fare
Se non pregare il ciel perchè vi aiuti?
Io spero ch'avrà di voi qualche premura.

Si offrì però di « dire la messa » per ottener loro da Dio, invece del denaro che chiedevano, la grazia di sopportare « cristianamente » la loro rovina. I commercianti però, derubati e derisi dai gesuiti, intentarono loro regolarmente un'azione giudiziaria; pretesero che i gesuiti, in virtù della loro regola, fossero solidali gli uni cogli altri, e che quelli di Francia dovessero soddisfare agli impegni di quelli delle missioni americane. I gesuiti erano così certi della bontà della propria causa che, avendo diritto di essere giudicati dal Gran Consiglio, chiesero, per rendere il loro trionfo più strepitoso e più completo, che il processo fosse portato dinanzi alla Grande Camera del Parlamento di Parigi. Perderono completamente con grande soddisfazione del pubblico che dimostrò la sua gioia con applausi unanimi: i gesuiti furono condannati a pagare somme ingenti alle parti lese, coll'inibizione di far più commercio con esse.

Questo non fu che il principio delle sciagure dei gesuiti. Durante il processo si era

agitata la questione se i gesuiti erano solidali gli uno cogli altri per effetto della loro costituzione. Tale questione fornì al Parlamento un'occasione propizia per chiedere in esame quelle famose costituzioni che non si erano mai potute esaminare nè approvare colle forme richieste dalle leggi. L'esame di queste costituzioni, ed in seguito dei libri dei gesuiti, ha fornito dei motivi « giuridici » che sono stati stimati sufficienti per dichiarare l'istituzione giuridica contraria alle leggi del regno, all'obbedienza dovuta al sovrano, alla sicurezza della sua persona ed alla tranquillità dello Stato.

Ho detto « motivi giuridici », perchè in questa causa bisogna distinguere i motivi « giuridici » sui quali si è basata la distruzione dei gesuiti, dagli altri motivi (non meno giusti) della distruzione medesima. Non bisogna credere che le costituzioni dei gesuiti e la dottrina che loro si rimprovera, siano stati gli unici moventi della loro rovina, quantunque questi moventi siano i soli veramente « giudiziari » ed i soli per conseguenza di cui si è dovuto fare menzione nei decreti promulgati contro di loro. E' certo che molti altri ordini religiosi hanno presso a poco per principio la medesima obbedienza servile che i gesuiti prestano ai su-

periori ed al papa; è certo che mille altri dottori e religiosi hanno insegnato la dottrina della prevalenza del potere della Chiesa sul potere temporale dei re: non è per tutto questo che i gesuiti sono creduti peggiori degli altri ordini religiosi dispersi e distrutti in Francia, sibbene perchè a ragione sono considerati come più temibili per i loro intrighi e per la loro influenza. E questo motivo, quantunque non giuridico, è certamente troppo giusto perchè non debba essere tenuto in considerazione. La lega della nazione contro i gesuiti rassomiglia alla lega di Cambrai contro la repubblica di Venezia, dovuta alle ricchezze ed all'insolenza dei cittadini veneziani. La Compagnia di Gesù aveva fornito le medesime armi all'odio. Tutti erano giustamente indignati nel vedere dei religiosi che avevano fatto voto di umiltà, di vivere ritirati e nel silenzio, dirigere la coscienza dei re e dei nobili del regno, tramare a corte, in città e nelle province. Non c'è cosa che più irriti le persone dabbene che il vedere degli uomini che hanno rinunziato al mondo, affannarsi per governarlo. Questo era agli occhi dei saggi il delitto meno perdonabile della Compagnia di Gesù e che valeva da solo tutti quelli di cui allora si incolpavano i gesuiti; delitti che, per la loro natura, erano

sembrati così gravi da provocare la sentenza del Tribunale.

I gesuiti hanno perfino osato pretendere e molti vescovi loro partigiani hanno osato stamparlo) che il grosso volume il quale ha servito di motivo principale per la loro distruzione, non avrebbe dovuto condurre a questo; che il volume in parola era stato « compilato in fretta da dei giansenisti, e mal riveduto da dei magistrati poco adatti a quest'ufficio; che il volume era pieno di citazioni false, di passi troncati o male intesi, d'obbiezioni scambiate con risposte », e di altre mille simili infedeltà.

I magistrati si sono presi la briga di rispondere a queste accuse, ed il pubblico indifferente a tale questione, ne li avrebbe dispensati volentieri. Non si può negare che in mezzo ad un grandissimo numero di citazioni esatte non ne fosse sfuggita qualcuna inesatta: questo è stato riconosciuto senza difficoltà: ma queste scorrezioni impediscono forse — quand'anche fossero più numerose — che il resto sia vero? E se anche le proteste dei gesuiti e dei loro difensori fossero ancor più giuste di quel che sembrano realmente, chi si prenderà la cura di verificare tutti i passi incriminati? In attesa che la verità si faccia strada (se pure mette con-

to curarsi di tali verità) questo volume avrà prodotto il bene che la nazione desiderava, l'annientamento dei gesuiti. I rimproveri che giustamente si possono muovere ai gesuiti saranno più o meno numerosi, ma la Compagnia di Gesù avrà finito di esistere, ecco il punto importante.

Questo volume di proposizioni tolte dai libri dei gesuiti e condannate dai magistrati, era stato preceduto alcuni anni avanti dalla condanna dell'opera del gesuita Busenbaum, nella quale si sostiene apertamente la dottrina del regicidio. L'esemplare dell'opera sul quale fu pronunziata la condanna portava la data del 1757, epoca funesta dell'attentato che ha riempito la Francia d'orrore e di tumulti. I gesuiti hanno preteso che questa data fosse una soperchieria dei loro nemici i quali, per renderli odiosi, avessero fatto mettere un frontespizio nuovo ad un'edizione antica: i giansenisti sostenevano che l'edizione era realmente recente, e provava in maniera luminosa fino a che punto e a qual grado d'impudenza arrivavano i gesuiti in Francia. I giansenisti, altre volte così poco opportunisti, ma ardenti e risoluti, erano giunti al punto di convincere la maggior parte della nazione che il delitto atroce di cui parlava era opera dei gesuiti. Pertanto le

risposte del reo Busenbaum nei suoi interrogatori erano uguali a quanto abbiamo esposto più sopra, e da esse niente risultò a carico dei gesuiti: che anzi egli aveva recato dei servigi così ai gesuiti come ai loro avversari. Così egli dichiarò ai suoi giudici. I gesuiti, per ragioni che non conosco, non furono interrogati, come sembrava che avessero dovuto esserlo: e questo dette ragione ad una gran parte del popolo di credere che essi fossero stati inspiratori del delitto.

L'assassinio del re di Portogallo, avvenuto l'anno seguente e nel quale la Compagnia di Gesù si trovò ancora implicata, servì nuovamente di pretesto ai nemici dei gesuiti per sostenere e far credere che l'attentato che turbava la Francia era anch'esso opera loro. Gli amici dei gesuiti hanno invece dichiarato che essi erano innocenti del misfatto commesso in Portogallo, e che la rabbia scatenatasi contro i gesuiti in quell'occasione e di cui erano stati vittime anche in Francia, era l'effetto dell'odio che si erano attirati per parte del primo ministro, Carvalho, onnipotente presso il re. Ma perchè dei religiosi si fanno odiare da un ministro di Stato, se non perchè il ministro ha paura dei loro intrighi? Perchè Carvalho che detestava i gesuiti, lasciava in pace i Cordiglieri, i Giacobini ed i

Francescani, se non perchè i gesuiti si intromettevano sulla sua strada, mentre gli altri frati vegetavano tranquilli nei loro conventi senzafare nè bene nè male allo Stato? Ogni società religiosa irrequita merita che lo Stato se ne liberi, perchè per essa è già un delitto l'essere temibile.

Anche il ministro del Portogallo approfittò abilmente dell'accusa, mossagli da qualcuno dei gesuiti, di aver consigliato, diretto ed assoluto gli assassini per far cacciare tutti i gesuiti dal regno. Egli li mandò dal loro generale che non deve esser rimasto poco imbarazzato per questi nuovi venuti: ed anche questo trasferimento è stato fatale per i gesuiti; una gran parte morirono ed i rimanenti, maltrattati dai gesuiti italiani, conducono una vita magra e stentata in mezzo ai loro correligionari divenuti loro nemici.

Il de Carvalho cacciando i gesuiti ne aveva fatti arrestare tre dichiarandoli colpevoli; ma non riuscì a far condannare a morte il gesuita Malagrida che passava per il più reo dei tre. La plebaglia portoghese ignorante, superstiziosa ed imbevuta di massime esotiche, non avrebbe tollerato che un religioso fosse abbandonato al braccio secolare per un delitto degno di maggiori supplizi, poichè questo delitto era stato commesso con-

tro un laico. Si fu costretti, per trovare a Malagrida un delitto contro Dio che lo rendesse degno di morte, ad andare a ricercare alcuni cattivi libri di devozione — capolavori d'imbecillità e di pazzia — scritti da questo disgraziato gesuita. E così, fondandosi su tali rapsodie, egli fu condannato al fuoco dall'inquisizione non come colpevole di lesa-maestà, ma come eretico. Gli si rimproveravano delle visioni e dei miracoli di cui egli aveva avuto la dabbenaggine di gloriarsi; gli si faceva carico specialmente di aver potuto, a sessantacinque anni, fare il chiasso da solo in prigione come avrebbe fatto un giovane novizio; il che del resto poteva esser considerato come una specie di miracolo, ben degno di essere annoverato fra gli altri. Fondandosi su tali motivi Malagrida fu condannato alla morte più crudele: il decreto non fece menzione del parricidio di cui era accusato, e come osserva benissimo Voltaire, l'eccesso dell'atrocità fu unito all'eccesso del ridicolo.

E' piacevole vedere l'imbarazzo in cui si trovarono i gesuiti ed i giansenisti in occasione di questa vittima immolata dall'inquisizione. I gesuiti, devoti fino allora a questo tribunale di sangue, non osavano più mostrarsi tali poichè uno dei loro ne era rimasto vittima; i giansenisti che l'abborrivano co-

minciarono a trovarlo giusto da quando ebbe condannato un gesuita alle fiamme, ed assicurarono e stamparono che l'inquisizione non era ciò che essi avevano creduto fino allora, e che la giustizia vi si osservava « con molta saggezza e maturità ». Perfino alcuni magistrati, fino a quel momento nemici giurati dell'inquisizione, cominciarono in quell'occasione, a riconciliarsi un pochino con essa.

Uno dei primi tribunali del regno condannò al fuoco uno scritto nel quale l'inquisizione di Portogallo era assai biasimata riguardo al supplizio di Malagrida; e nella denunzia che fece condannare al fuoco questo scritto, vi conteneva parecchi elogi non proprio diretti tutti all'inquisizione di per se stessa, ma all'« esame scrupoloso » dietro il quale il gesuita fu abbandonato al braccio secolare.

A proposito dell'accusa di regicidio tante volte rinnovata contro i gesuiti, ricorderemo un aneddoto curioso. E' strano che in mezzo a tanti opuscoli che hanno chiamato « assassini » i gesuiti, non uno solo abbia fatto menzione di un fatto invero poco conosciuto, ma che sembra dar buon giuoco ai loro nemici. A Roma, nella loro chiesa di Sant'Ignazio, i gesuiti hanno fatto rappresentare

ai quattro angoli della volta (dipinta circa cento anni fa da uno dei loro padri) dei soggetti tolti dall'Antico Testamento, e questi soggetti sono altrettanti assassinii, o per lo meno omicidi commessi in nome di Dio dagli ebrei: Giaele che, posseduta dallo spirito divino, ficca un chiodo nella testa di Sisara, cui essa aveva offerto e concesso ospitalità; Giuditta, che inspirata dal medesimo spirito, taglia la testa ad Olòferne dopo averlo sedotto ed ubbriacato; Sansone che massacra i Filistei per ordine del Signore; e finalmente David che uccide Golia. In cima alla cupola Sant'Ignazio, in una gloria, lancia dei raggi ai quattro lati del mondo con queste parole del Nuovo Testamento: « Ignem veni mittere in terram; et quid volo nisi accendatur? » (1). Mi sembra che se qualche cosa potesse far conoscere lo spirito della Compagnia di Gesù in rapporto alla dottrina omicida che le si imputa, questi quadri ne sarebbero una prova più forte di tutti i passi che si riportano dai loro autori e che sono comuni a tanti altri. Ma la verità è che questi principii fondati in apparenza sulla Scrittura

---

(1) Io sono venuto a mettere il fuoco sulla terra: che posso desiderare se non che si accenda?

male intesa, sono quelli dei fanatici di tutti i tempi, e, noi possiamo aggiungere, della maggior parte dei teologi di partito allorchè questi crederanno di avere interesse di divulgarli e di predicarli con piena sicurezza. Per essi un principe eretico ed infedele è un tiranno, e per conseguenza un uomo di cui la religione e la ragione comandano ugualmente di disfarsi. La sola cosa che si deve rinfacciare ai gesuiti è di avere abbandonato questi abbominevoli principii più tardi di ogni altro e dopo averli più di ogni altro sostenuti; di fare una speciale professione d'obbedienza al papa, e di un'obbedienza più stretta che gli altri religiosi; di essere quindi più temibili nello Stato per il fatto che vi godono maggiore fiducia, vi sono più diffusi, sono più dediti al ministero ecclesiastico e soprattutto all'istruzione della gioventù; di non essersi mai spiegati francamente e chiaramente (se non per forza) sulle leggi del regno concernenti l'indipendenza del re, e di aver dato troppo ad intendere che si consideravano quelle leggi come semplici opinioni locali sulle quali si poteva sostenere il pro ed il contro, secondo il paese dove uno era. Si può affermare con coscienza che questa maniera di pensare domina in tutte le opere dei gesuiti e perfino in quelle dei gesuiti francesi che hanno voluto

sembrare di essere meno oltremontani (1) intorno alle nostre leggi dei loro correligionori d'Italia o di Spagna.

Non bisogna credere tuttavia che questa sottomissione al papa, tanto rinfacciata alla Compagnia di Gesù, sia per essa una dogana irrevocabile. Mentre i gesuiti la predicavano in Europa con tanto zelo, direi quasi con furore, per far accettare la bolla che avevano fabbricata, in China resistevano ai decreti che i sovrani pontefici lanciavano contro di loro a proposito delle cerimonie chinesi: e giungevano al punto di porre la questione se il papa era in diritto di dare una decisione su tale argomento. Tanto è vero che la loro pretesa devozione al papa non era, per così dire, che « per benefizio d'inventario », e sotto la tacita condizione di favorire le loro pretese, o almeno di non nuocere ai loro interessi.

Comunque sia, il parallelo che abbiamo fatto fra la dottrina dei gesuiti e quella degli altri ordini è. mi sembra, il vero punto di vista da cui è bisognato partire per tener dietro alla loro distruzione. In mezzo a tanti ma-

---

(1) In Francia per *oltremontano* si intende chi sostiene il potere temporale del Papa. (n.d.t.)

gistrati che hanno scritto sull'affare della Compagnia di Gesù lunghe requisitorie, il de la Chalotais, procuratore generale del Parlamento di Bretagna, sembra più d'ogni altro aver veduto quest'affare dal punto di vista dell'uomo di Stato, del filosofo, del magistrato illuminato e privo di ogni odioso spirito di parte. Egli non si è fermato a provare con molta fatica che gli altri frati valevano molto più dei gesuiti; è andato più oltre, ed il suo cammino verso la lotta è stato più sicuro e più libero. « Lo spirito monastico » — ha detto — « è il flagello degli stati: fra tutti quelli che sono animati da questo spirito, i gesuiti sono più dannosi perchè più potenti: bisogna dunque incominciare da loro a scuotere il giogo di questa gente perniciosa », sembra che l'illustre magistrato abbia preso per divisa questi versi di Virgilio:

Ductoresque ipsos primum, capita alta ferentes
Cornibus arboreis, sternit; tum vulgus, et omnem
Mixet agens telis memora inter frondea turbam (1).

---

(1) Questi versi sono tratti dal primo libro dell'*Eneide*, Enea vede in una foresta una mandria numerosa, alla testa della quale camminano fieramente dei cervi: li caccia. « Da prima getta a terra i duci della mandria, che portavano alta la testa; poi continuò e disperse il resto attraverso i boschi ».

La guerra fatta con tanto successo da questo magistrato alla Compagnia di Gesù è come il segno dell'esame cui sembra desiderabile si sottopongano le costituzioni degli altri ordini, dei quali saranno conservati soltanto quelli che da quest'esame risulteranno utili. E così alcune comunità religiose, come per esempio quella dei « frati » chiamati « ignoranti », sono indicate espressamente alla vigilanza dei magistrati per aver già sordamente guadagnato molto terreno. Tuttavia (e non so se m'inganno) uomini così fatti per imporsi non devono lusingarsi di succedere un giorno ai Gesuiti in una nazione dove i nomi sono soggetti a fare la legge; bisognerà, perchè abbiamo dei successi in Francia, che comincino a farsi chiamare in qualche altro modo.

Rispetto agli altri frati in generale, tocca alla prudenza del governo a giudicare in che maniera si debba comportarsi con essi: ma supposto che un giorno si vogliano distruggere, o almeno indebolirli per impedir loro di riuscire molesti, c'è un mezzo infallibile per raggiungere l'intento senza bisogno di ricorrere alla violenza, e sarebbe di richiamare in vigore le antiche leggi che proibiscono i voti monastici prima di venticinque anni. Possa il governo su tale argomento

soddisfare il desiderio unanime dei cittadini illuminati!

In attesa della rovina delle comunità monastiche e di questa felicità per lo Stato, cerchiamo di continuare e finire questo discorso sull'annientamento dei gesuiti. Nonostante la guerra dichiarata alla Compagnia di Gesù dai magistrati, i gesuiti non credevano nella loro distruzione. Il Parlamento di Parigi, che aveva apportato loro i primi colpi, li aveva citati a un anno per giudicare la loro costituzione. Il partito che desiderava la rovina dei gesuiti, accecato dall'odio e non conoscendo nè le leggi nè le consuetudini delle leggi, rimproverava al Parlamento di aver concesso ai gesuiti un termine così lungo: temeva che gli amici della Compagnia che ancora rimanevano a corte non potessero ottenere dal re che fosse deferito a lui solo il giudizio intorno a quest'affare. Questo timore sembrava tanto più fondato in quanto durante l'intervallo stabilito per il giudizio, avevano ricevuto dalla corte prove non dubbie di protezione. Il Parlamento, per decreto del 6 agosto 1761 che invitava i gesuiti a comparire alla fine dell'anno per il giudizio della loro costituzione, aveva ordinato la chiusura preventiva dei loro collegi per il primo del prossimo ottobre: il re, nonostante il decreto del Parlamento, accordò una proroga fino al primo aprile, e questa proroga faceva sperare ai gesuiti che avrebbero potuto ottenere dei favori ancora maggiori. Nessuno d'altra parte poteva immaginare che una Società poco fa così potente fosse ora tanto prostrata: perfino i nemici dei gesuiti non arrivavano a crederlo, ma tuttavia cercavano almeno, se era possibile, di privarli delle due principali ragioni della loro potenza, il posto di confessori del re, e l'educazione della nobiltà.

Il re, in mezzo a tutte queste controversie, aveva consultato, a proposito delle costituzioni dei gesuiti, i vescovi che risiedevano a Parigi. Circa quaranta di essi, sia per convinzione, sia per politica, avevano fatto in quel momento i più grandi elogi e delle costituzioni e della Compagnia; sei erano stati d'avviso che si dovessero modificare le costituzioni sotto certi aspetti; uno solo il vescovo di Soissons, aveva dichiarato le costituzioni e l'ordine ugualmente detestabili. Alcuni pretendevano che questo vescovo (così severo e così leale) avesse delle gravi ragioni personali per essere così ostile ai gesuiti, i quali in un'occasione delicata, si erano presi gioco di lui, l'avevano compromesso e sacrificato. Indispettito — secondo loro — e desideroso di vendicarsi, questo vescovo si

era fatto giansenista dichiarandosi capo di un partito che non aveva più testa e presto non avrebbe avuto più membra. Disgraziatamente per i gesuiti, il prelato che essi cercavano di diffamare era di una reputazione intatta in fatto di religione, di onestà e di costumi: egli anzi assicurò che il Parlamento aveva ragione, e che non si poteva troppo precipitosamente disfarsi di una Società ugualmente funesta alla religione ed allo Stato.

Tuttavia, essendo la maggior parte dei vescovi favorevole ai gesuiti, il re, per deferenza alla loro opinione, promulgò un editto che diceva che i gesuiti fossero lasciati stare, modificando però sotto molti aspetti le loro costituzioni. Questo editto portato al Parlamento per esser registrato, trovò un'opposizione generale: si fecero delle aspre proteste, e queste proteste ebbero un effetto maggiore di quello che il Parlamento stesso sperava. Il re senza curarsi di rispondere ritirò l'editto.

Mentre le cose stavano così, la Martinica che era stata così funesta ai gesuiti in occasione del processo che avevano perduto, affrettò la loro rovina per una circostanza singolare. Alla fine del marzo del 1762 si sparse la notizia della presa di questa colonia, e questa presa così importante per gl'Inglesi,

danneggiava di molti milioni il commercio francese. La prudenza del governo volle prevenire i lamenti che una perdita sì grande cagionava nel pubblico. Si immaginò di procurare ai francesi un altro soggetto di conversazione, come già Alcibiade aveva ideato di far tagliare la coda al suo cane per impedire agli Ateniesi di parlare di cose troppo gravi. Il governo dichiarò dunque al superiore del collegio dei gesuiti che ad essi non rimaneva che obbedire al Parlamento e cessare le lezioni col primo aprile 1762. Passato questo tempo i collegi della Compagnia furono chiusi, ed essa cominciò seriamente a preoccuparsi della sua sorte. Finalmente il 6 agosto 1762, questo giorno tanto desiderato da tutti, arrivò: le costituzioni dei gesuiti furono condannate all'unanimità dal Parlamento, senza alcuna opposizione da parte dell'autorità sovrana, i voti furono dichiarati abusivi, i gesuiti gente mondana e dissoluta, i loro beni aleniati e venduti. La maggior parte dei parlamenti, prima o poi, li hanno trattati nella stessa maniera: alcuni anzi li avevano giudicati ancora con maggior vigore e li avevano cacciati senz'altra forma di processo.

Il gesuiti dunque vissero sparsi quà e là e vestiti da secolari, ma restavano tuttavia a

corte, ed anzi vi erano in maggior numero che mai. Sembrava che di là beffassero malignamente i loro nemici, attendendo il momento propizio per sollevarsi. Si diceva assai giustamente che queste volpi non si potevano distruggere se non si giungeva al punto di soffocarli nella tana dove si credevano al sicuro, e che i gesuiti non sarebbero stati « martiri » fino a che fossero rimasti « confessori ». «Sono molto malati» — alcuni aggiungevano, — « quasi moribondi, ma il polso batte loro ancora ». In generale si credevano così poco distrutti, nonostante la loro dispersione, che il superiore di un seminario al quale fu offerta la casa di noviziato dei gesuiti, rispose che non la voleva, perchè aveva paura « degli spiriti ».

Ma i gesuiti non erano troppo lontani dal giorno della loro espulsione totale, che dovettero allo zelo inconsiderato di un loro amico. Un partigiano fanatico della Compagnia pubblicò, per difenderla, uno scritto violento ed ingiurioso per i magistrati, intitolato: « E' tempo di parlare ». Ci fu chi disse allora che la migliore risposta dei magistrati sarebbe stata: « E' tempo di partire ». Però i magistrati non si confusero troppo, in quanto una nuova offesa venne a colmar la misura. L'arcivescovo di cui abbiamo già tanto parlato,

credeva che i diritti della Chiesa fossero stati violati dai decreti del Parlamento contro i voti contratti a piè dell'altare, ed emise in favore dei gesuiti un'ordinanza che finì di indispettire i magistrati: alcuni gesuiti furono accusati di aver cooperato alla compilazione dell'ordinanza, ed alcuni altri loro partigiani di averla divulgata. Fu questo come il segnale dell'ultimo colpo portato alla intera Compagnia. Il Parlamento ordinò che nello spazio di « otto giorni » tutti i gesuiti, professi o non professi, che volevano rimanere nel regno, facessero giuramento di rinunziare alle costituzioni. Il termine era breve, e non si voleva dar loro il tempo di riflettere. Si temeva che tenessero dei conciliaboli segreti, che scrivessero al loro generale per domandargli il permesso di cedere per il momento; che per mezzo delle « restrizioni mentali » non prestassero il giuramento richiesto; che in base ad un tale giuramento non rimanessero in Francia in attesa di tempi migliori; e che infine non praticassero la massima di Acomat nel « Bajazet »:

Promettete; liberati dal pericolo che vi minaccia,
Vedrete qual peso abbia la vostra promessa.

E' certo che i gesuiti, accettando il giuramento che si esigeva da loro, avrebbero

messo in un grande imbarazzo i giansenisti loro nemici, i quali per farli bandire non cercavano che un pretesto che finora era mancato. Ed è anche certo che essi, come francesi e come cristiani, potevano giurare in coscienza quanto si pretendeva da loro. Questo è quanto ha dimostrato uno scrittore, pur tuttavia affezionato ai gesuiti, in uno scritto che ci è capitato fra le mani. Ma sia fanatismo o ragione, sia principio di coscienza o rispetto umano, sia onore od ostinatezza, i gesuiti non hanno fatto quello che avrebbero potuto fare e che si temeva che facessero. Questi uomini che alcuni credevano così disposti a farsi giuoco della religione, e che come tali erano stati rappresentati in una quantità di scritti, rifiutarono quasi tutti di prestare il giuramento che si richiedeva da loro; per conseguenza ebbero l'ordine di uscire dal regno, e quest'ordine fu eseguito rigorosamente. Invano molti addussero la loro età, le malattie, i servigi che avevano resi; nessun motivo fu accolto. La giustizia che si era esercitata contro l'intera Compagnia fu spinta contro i singoli membri, ad una severità estrema che fu giudicata indispensabile. Si voleva fare ostacolo a questa Società, di cui l'ombra stessa sembrava atterire anche dopo che non esisteva più, ed impedire con

ogni mezzo che un giorno potesse risorgere. Ogni sentimento di compassione fu sacrificato alla ragione di Stato. Tuttavia gl'implacabili giansenisti, irritati dal recente ricordo delle persecuzioni che i gesuiti avevano loro fatto soffrire, trovarono che il Parlamento non faceva abbastanza: essi somigliavano a quel capitano svizzero che faceva sotterrare alla rinfusa sul campo di battaglia i morti e i moribondi: mostratogli che alcuni dei seppelliti respiravano ancora e non chiedevano che di vivere: « Bene » — rispose — « se si dovesse badare a loro, non ci sarebbe più un morto ».

E' certo che la maggior parte dei gesuiti (quelli che, come avviene in altri ordini religiosi, non si curano di niente e sono in maggior numero di quel che si creda) non avrebbe dovuto, se fosse stato possibile, portare la pena dei loro superiori. Migliaia d'innocenti sono stati confusi disgraziatamente con una ventina di colpevoli: di più questi innocenti erano sventuratamente i soli a piangere, poichè i capi avevano ottenuto mercè la loro influenza delle pensioni di cui potevano godere a loro agio, mentre la moltitudine immolata restava senza pane e priva di ogni appoggio. Tutto quanto si è potuto addurre in favore del decreto generale di espulsione pronunziato contro i gesuiti consiste nel famo-

so passo di Tacito a proposito della legge dei Romani, la quale condannava a morte tutti gli schiavi di una casa per il diritto di un solo; « habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum » (ogni grande esempio ha in sè qualcosa d'ingiusto). Così, nella distruzione dei Templari, un gran numero di innocenti fu vittima dell'orgoglio e della ricchezza insolente de' capi, ed i disordini che si rimproveravano ai Templari non erano l'unica causa della loro distruzione, ed il principale delitto di cui erano rei consisteva nell'essersi resi odiosi e temibili. La posterità farà queste considerazioni riguardo ai gesuiti ed all'esilio al quale sono stati condannati. Lo troverà duro, ma forse indispensabile; e questo soltanto l'avvenire potrà decidere.

Del resto, indipendentemente dalla compassione naturale che sembravano ispirare i gesuiti di età avanzata, malati o senza risorse — i quali dopo tutto sono uomini — pare che si sarebbe potuto fare una distinzione nel giuramento che si esigeva fra i gesuiti professi e quelli che non lo erano, e fra quelli che avevano già rinunziato alle costituzioni e quelli che vi si attenevano ancora senza esservi del tutto legati. Qualora si fosse voluto esigere il giuramento dai gesuiti professi, dei quali si voleva sbarazzarsi, si poteva usare

questa precauzione; ma era forse necessario esigerlo dai gesuiti non professi invece di una semplice promessa di non essere ligi alle costituzioni, e dagli ex-gesuiti invece di una semplice dichiarazione di rinunzia alle costituzioni stesse? La condotta contraria che si è tenuta poteva conservare alla Compagnia dei soggetti che erano disposti ad abbandonarla ed ai quali si osteggiava ogni altra risorsa: questo rigore poteva restituire all'ordine dei membri ch'esso aveva già perduti.

Pur facendo queste riflessioni siamo ben lontani dal disapprovare la condotta dei magistrati quali, senza dubbio guidati da giuste ragioni, hanno creduto di dover fare altrimenti: è bene però osservare che molti Parlamenti hanno stimato opportuno di contenersi diversamente. Dopo aver disperso i gesuiti, hanno loro lasciato tutti i diritti cittadini; ma non è da temere che conservandoli ancora in più della metà del regno non si sia lasciato a questi individui, che si credono così irrequieti, un mezzo di tramare degli intrighi, tanto più pericolosi quanto più saranno celati nell'ombra?

Ancora una volta soltanto il tempo può mostrarci quali sono i veri giudici che si sono appigliati al migliore partito in questa faccenda, se gli uni sono stati troppo rigo-

rosi e se gli altri volendolo essere meno hanno posto il fuoco sotto la cenere.

D'altra parte, alcuni Parlamenti non si erano ancora pronunziati contro la Compagnia, ed i gesuiti sussistevano ancora interamente in una parte dalla Francia. Vi era quindi ragione di temere che al primo segnale di unificazione la parte « dispersa » si sarebbe riunita ad un tratto alla parte « riunita » formando una nuova Società prima che alcuno fosse in grado di combatterla. La saggezza ed il decoro del governo sembravano esigere che la giurisprudenza, riguardo ai gesuiti, qualunque potesse essere, fosse uguale in tutto il regno. Questo modo di vedere parrebbe aver ispirato l'editto col quale il re ha recentemente abolito la Compagnia in tutta quanta la Francia, permettendo però ai suoi membri di vivere tranquillamente nella loro patria sotto gli occhi e sotto la protezione delle leggi. Possano le intenzioni pacifiche del nostro augusto monarca essere coronate dal successo che meritano.

Senza dubbio per meglio adempire a queste nobili intenzioni il Parlamento di Parigi, registrando il nuovo editto, ha ordinato ai gesuiti di risiedere ciascuno nella propria diocesi, e di presentarsi ogni sei mesi ai magistrati del luogo in cui abitano. Non si sa se

i gesuiti che si sono già ritirati in paesi stranieri vorranno sottomettersi a quest'obbligo. Il medesimo proibisce loro di avvicinarsi a sei leghe da Versailles, ma consente loro di soggiornare a Fontainebleau ed a Compiègne dove la corte abita almeno tre mesi all'anno. I magistrati hanno creduto senza dubbio che in un così piccolo spazio di tempo i loro intrighi a corte non sarebbero da temersi: Dio voglia che non si siano ingannati!

Col primo decreto che bandiva i gesuiti, il Parlamento di Parigi aveva loro assegnato delle pensioni perchè potessero vivere. Questo addolcire il loro esilio sembrava a molti una contraddizione. Perchè — dicevano — facilitare il ritiro in paesi stranieri a degli individui reputati pericolosi, apostoli del regicidio, nemici dello Stato, e che, rifiutando di rinunziare alla Compagnia, preferiscono il loro generale italiano al sovrano legittimo? Non si deve però biasimare con troppa severità questa contraddizione apparente; quand'anche a rigore di logica si dovesse disapprovare (cosa che non spetta a noi) bisognerebbe ancor più scusarla in favore della legge naturale che esisteva prima che vi fossero dei giansenisti e dei gesuiti. Coloro che si sono legati alle costituzioni della Compagnia, non l'hanno fatto che sotto la salva-

guardia della fede pubblica e delle leggi; se hanno rifiutato di rinunziarvi, può essere per un sentimento delicato della coscienza sempre rispettabile, anche in uomini che hanno dei torti, immolandoli alla necessità creduta indispensabile di non tollerare più gesuiti in Francia, è stato inumano il privarli dei bisogni della vita, e perfino dell'aria che respirano. Del resto, queste riflessioni, bene o male fondate, non hanno più ragioni d'essere quando si permette ai gesuiti, senza esiger niente da loro, di rimanere nel regno.

Dopo aver privato la Compagnia dei suoi beni, è giusto fornire ai membri di essa i mezzi di sussistenza, dal momento che si crede di poterli rendere senza inconveniente alcuno allo Stato cui appartengono. Non dimentichiamo, prima di terminare questo discorso, una circostanza singolare, assai adatta a mostrare sotto il suo vero punto di vista il preteso interesse per la religione di cui parecchi dei suoi ministri cercano farsi belli. Alcuni vescovi residenti nelle proprie diocesi si unirono, per mezzo di ordinanze, all'arcivescovo difensore dei gesuiti: altri vescovi non residenti nelle proprie diocesi erano pronti ad unirsi a lui. Il Parlamento fece finta di rinnovare e di far osservare rigorosamente le antiche leggi sulla residenza: allora questi

vescovi tacquero, ed il loro zelo minaccioso morì sulle loro labbra. Sconcertati ed umiliati della impotenza contro i nemici dei gesuiti, cercheranno, forse per compenso, di prendersela coi filosofi che accusano ingiustamente di aver comunicato al Parlamento di Parigi la loro pretesa libertà di pensiero: già alcuni di questi prelati — a quanto assicurano — hanno preso questa triste e debole rivincita; simili a quel disgraziato passeggero al quale erano caduti addosso alcuni tegoli di un tetto in riparazione, e che per vendicarsi, tirava dei sassi al primo piano della casa non avendo la forza — diceva — di gettarli più in alto.

Tale è stata nel regno la sorte dei gesuiti: le circostanze della loro distruzione sono state strane sotto ogni rapporto. La tempesta è partita dal luogo da cui meno si aspettava, dal Portogallo, il paese dell'Europa più devoto ai preti ed ai frati, che non sembrava fatto per liberarsi così presto dai gesuiti, ed ancora meno a darne l'esempio. L'annientamento dei gesuiti in Francia è stato preparato dal rigorismo che essi hanno ostentato contro loro voglia, ed è stato consumato da una setta moribonda ed avvilita che ha condotto a termine, contro ogni aspettativa, quello che gli Arnaud, i Pascal, i Nicola non

avevano potuto nè eseguire, nè tentare e nemmeno sperare. Qual esempio più meraviglioso di quella inconcepibile fatalità che sembra presiedere alle cose umane e condurle, quando meno si aspetta, al punto della maturità o della distruzione? E' un bel capitolo questo da aggiungere alla storia dei grandi avvenimenti originati da piccole cause.

Un noto scrittore, parlando nel 1759, tre anni prima della distruzione dei gesuiti, dei due partiti che dividono la Chiesa di Francia, diceva del partito più potente che « ben presto cesserebbe di esserlo » (1). Si è voluto far passare queste parole per una profezia, ma come verosimilmente quest'autore non aspira all'onore di essere profeta, deve però riconoscere che scrivendo questa specie di predizione, era ben lungi dal supporre fino a qual punto si sarebbe avverata. Si vedeva bene che il partito fino allora oppresso cominciava a prendere il sopravvento, ma nessuno poteva prevedere fino a che punto doveva a sua volta opprimere l'oppressore di una volta; bella occasione che ai nemici della Compagnia si prestava per far valere i soliti

(1) *Miscellanea di letteratura, storia e filosofia*, del signor *D(iderot)*, tomo IV, pag. 364.

luoghi comuni sulla provvidenza di Dio in sostegno di ciò che essi chiamano « la buona causa ».

Quello che non è meno singolare è che la nazione francese in un tempo nel quale lasciava vedere la sua debolezza fuori di casa sua in una guerra disgraziata, abbia fatto questo sforzo di energia interna; è vero che riflettendo si troverebbe forse nel medesimo principio la causa di tanta debolezza al di fuori e di una forza così grande al di dentro: ma questa discussione politica ci condurrebbe troppo lontano, e non fa parte del nostro soggetto.

Ciò che è ancora più singolare è che l'impresa che si sarebbe creduta tanto difficile e fors'anche impossibile al principio del 1761, sia stata condotta a termine in meno di due anni, senza rumore, senza resistenza e con così poca fatica come se si fosse trattato di distruggere i cappuccini e gli zoccolanti. Non si può dire dei gesuiti che la loro morte sia stata brillante come la vita. Se qualche cosa deve avvilirli, è di esser morti così tristamente, così oscuramente, senza rumore e senza gloria. Niente meglio di questo dimostra una debolezza reale che non conservava più che la maschera della forza. Essi diranno di aver voluto eseguire alla lettera il precetto del-

l'Evangelo: « Quando siete perseguitati in una città, fuggite in un'altra ». Ma perchè dopo aver dimenticato questo precetto per duecento anni, se ne sono ricordati così tardi?

Infine, quello che deve mettere il colmo alla maraviglia, è che due o tre uomini soli, che nessuno avrebbe creduti destinati a promuovere una tale rivoluzione, abbiano immaginato e condotto a termine questo disegno: l'impulso generale dato a tutti i corpi della magistratura è stato opera loro ed il frutto della loro impetuosa attività. Gli uomini, invero, sono raramente guidati dagli animi freddi e tranquilli. La ragione pacifica non ha da sola il calore necessario per convincere delle proprie opinioni e far entrare nelle proprie vedute: si contenta soltanto d'istruire il suo secolo a poco, a poco e senza far rumore, e di essere in seguito semplice spettatrice dell'effetto buono o cattivo che le sue lezioni avranno prodotto. Essa somiglia - se possiamo adoperare questo paragone - « al vecchio della montagna», alla voce del quale i giovani correvano a precipitarsi dal monte, cosa che egli si guardava bene dal fare. E' vero che questo piccolo numero d'uomini che hanno messo in moto tutti i tribunali del regno contro i gesuiti. hanno trovato la nazione favorevolmente disposta a questo

movimento e premurosa di appoggiarlo coi suoi discorsi. Diciamo « coi suoi discorsi », perchè in Francia tutto quello che la nazione può fare è di parlare a diritto ed a rovescio pro o contro coloro che la governano; ma bisogna anche riconoscere che l'opinione pubblica è valutata qualche cosa. La filosofia cui i giansenisti avevano dichiarato una guerra tanto viva quanto contro la Compagnia di Gesù, aveva fatto ciò nonostante grandi progressi. I gesuiti, intolleranti per sistema, erano divenuti sempre più odiosi, ed erano considerati, se si può dir così, come i granatieri del fanatismq, come i più terribili nemici della ragione e come quelli di cui era assolutamente necessario disfarsi. I Parlamenti quando hanno cominciato ad attaccare la Compagnia, hanno trovato tutti gli animi così disposti. E' stata proprio la filosofia che, per bocca dei magistrati, ha fruttato il decreto contro i gesuiti: il giansenismo lo ha solamente affrettato. La nazione ed i filosofi volevano ciascuno l'annientamento dei gesuiti, poichè essi sono intolleranti, persecutori, turbolenti e temibili; i giansenisti lo desideravano perchè i gesuiti sostengono la « grazia sufficiente ». Senza questa ridicola controversia scolastica e la bolla fatale che ne è derivata la Compagnia esiste-

rebbe ancora, dopo aver tante volte meritata la distruzione per ragioni più reali e più importanti. Ma finalmente essa è stata distrutta, e la ragione vendicata. Che importa di qual braccio Dio voglia servirsi?

A queste riflessioni ne possiamo aggiungere un'altra non meno importante e fatta per servir di lezione a tutti i religiosi che sarebbero tentati di somigliare ai gesuiti. Se questi fossero stati tanto ragionevoli da sottomettere la stima della Compagnia a quella che potevano trarre dalle scienze e dalle lettere, questa stima sarebbe stata più solida, meno invidiata e più duratura. Lo spirito dell'intrigo e dell'ambizione che hanno dimostrato, le vessazioni esercitate, in una parola la loro potenza enorme (o creduta tale), e soprattutto l'insolena che univano a tutto questo, sono state le cause della loro rovina. Non si può immaginare fino a che punto abbiamo spinto l'audacia in questi ultimi tempi. Eccone una prova assai recente che finirà di farli conoscere.

Benedetto XIV al principio del suo pontificato accettò la dedica di un'opera che il padre Norbert, cappuccino, aveva scritto contro i gesuiti, poichè essi erano giunti a farsi odiare anche dai cappuccini: « Tu quoque,

Brute » (1) gridava in quest'occasione un satirico famoso! Il papa credette di poter permettere a Norbert di rimanere a Roma sotto la sua protezione. Non vi riuscì: i gesuiti manovrarono così abilmente che giunsero a cacciare il cappuccino non solo dagli Stati Pontifici, ma anche da tutti gli stati cattolici: fu costretto a rifugiarsi a Londra, e soltanto nel 1759 trovò un asilo in Portogallo quando la Compagnia ne fu espulsa. Egli ebbe la soddisfazione di assistere — come racconta — al supplizio di Malagrida e di dire la messa per il riposo dell'anima sua, mentre il suo corpo finiva di bruciare.

La persecuzione esercitata con accanimento dai gesuiti contro il disgraziato frate protetto da Benedetto XIV aveva assai irritato contro di loro, che non perdeva alcuna occasione per dar loro tutti i dispiaceri che poteva. Perfino i giansenisti non dubitano che se Benedetto XIV fosse vissuto, avrebbe approfittato della circostanza della distruzione dei gesuiti in Portogallo ed in Francia per annientare la compagnia, ma, checchè se ne

---

(1) *Anche tu. mio caro Bruto!* Si assicura che lo scrittore satirico dava alla parola *bruto* un'interpretazione più maligna di quella che noi attribuiamo.

dica, non sembra probabile che un papa, chiunque sia, si spinga fino a dimenticare così i suoi veri interessi. I gesuiti sono i giannizzeri del sovrano pontefice, temibili persino dai loro padroni, come quelli della Porta Ottomana, ma come loro necessari a sostegno dell'impero. L'interesse della corte di Roma è di reprimerli e di conservarli, e Benedetto XIV aveva troppo spirito per non pensare così. Lo Zar Pietro, è vero, depose in una sola volta 40.000 sterlizzi che erano i suoi migliori soldati; ma lo Zar aveva venti milioni di sudditi e poteva sostituire altrettanti strelizzi; ed il papa di cui tutta la potenza si regge soltanto per mezzo della milizia spirituale che è ai suoi ordini, non potrebbe così facilmente ricostituirne una simile ai gesuiti, così ben disciplinata e devota alla Chiesa romana, e così formidabile per i nemici del sovrano pontefice.

Quello che con certezza si può assicurare è che il papa Benedetto XIV si sarebbe condotto meglio in quefaccenda del suo successore Clemente XIII: egli non avrebbe scritto, come quest'ultimo, al re che gli faceva l'onore di consultarlo, che bisognava « che i gesuiti restassero come erano »: avrebbe risposto in una maniera equivoca, come aveva fatto Benedetto XIV a proposito dei sacra-

menti rifiutati ai gensenisti, avrebbe guadagnato tempo ed accordato ai parlamenti alcune modificazioni alle costituzioni (almeno per ciò che riguardava i gesuiti francesi), avrebbe lusingato ed interessato i giansenisti con qualche bolla a favore della « grazia efficace »; infine avrebbe mitigato o diminuito i colpi che si portavano al suo reggimento di guardie (1).

Ma sembra che in quest'affare i gesuiti ed i loro amici siano stati trascinati da un senso di vertigine e che da loro stessi abbiano fatto quel che potevano per affrettare la loro rovina; per la prima volta si sono mostrati inflessibili quando dovevano avere interesse di non farlo; hanno tramato in segreto e parlato apertamente a corte contro i loro nemici; hanno gridato che disfacendosi di loro la religione andava in rovina e che si cacciavano per stabilire in Francia l'incredulità e l'eresia; e così hanno gettato olio nel fuoco invece di estinguerlo. Sembra che i giansenisti abbiano fatto a Dio, per la distruzione della Compagnia di Gesù, questa preghiera di Gioas nell'« Atalia ».

---

(1) I gesuiti. (n.d.t.)

Degnati, degnati, gran Dio, di spandere su lei e [sul suo capo
Quello spirito d'imprudenza e di errore
Foriero della loro distruzione funesta.

Così i giansenisti hanno potuto assicurare che il « dito di Dio » si era mostrato dappertutto in quest'affare. « Ohimè »! ha risposto un « ex-gesuista », apparentemente lieto di non esserlo più, « mi pare che le dita siano quattro ed il pollice per giunta »!

Ecco dunque la famosa Compagnia di Gesù partita di mezzo a noi: piaccia al cielo che ciò sia senza ritorno, non fosse che per il bene della pace, e che si possa dire finalmente « qui giace »! I suoi migliori amici sono troppo buoni cittadini per pensare altrimenti: il ristabilimento di una Società irrequieta, irritata e fanatica farebbe più male allo Stato che bene alla Chiesa. Questo avvenimento (se la Provvidenza vuole che sia duraturo) stabilirà non solo un'epoca, ma secondo molti un'« era » cronologica nella storia dell'« egira gesuitica » almeno in Portogallo ed in Francia, ed i giansenisti sperano che questo « nuovo computo ecclesiastico » non tarderà ad essere accettato negli altri paesi cattolici. Questo è lo scopo delle fervide preghiere che essi innalzano a Dio per il maggior bene dei loro nemici e per far « rientrare la Società in se stessa ».

Niente sarà più utile e più desiderabile per essi. Si sa che oggi ogni gesuita quando potrà dire come i selvaggi di Candido, « mangiamo il gesuita », sarà al colmo della felicità e della gioia; ma resta da sapersi quale utilità la ragione, che val davvero il giansenismo, trarrà da una proscrizione tanto desiderata. Dico la « ragione » e non l'« irreligione », ed è una precauzione necessaria da prendersi, perchè la teologia dei giansenisti è, come abbiamo veduto, così ragionevole che essi considerano le parole « ragione » ed « irreligione » come sinonimi. E' certo che l'annientamento della Compagnia può procurare grandi vantaggi alla ragione, purchè l'intolleranza giansenista non acquisti il credito che aveva l'intolleranza gesuitica; poichè se si dovesse scegliere fra queste due sette, entrambe odiose e pericolose, supponendo in loro lo stesso grado di potenza, la Compagnia di Gesù sarebbe sempre meno tirannica. I gesuiti, gente conciliante, purchè non si dichiari loro nemico, permettono che uno pensi come vuole. I giansenisti invece, senza riguardi e più ignoranti, vogliono che si pensi come loro. Se potessero comandare eserciterebbero la più violenta inquisizione sulle opere, sugli animi, sui discorsi e sui costu-

mi. Fortunatamente non c'è da temere che acquistino mai influenza: il rigorismo che professano non avrà fortuna a corte, dove si vuole sì esser cristiani, ma al prezzo di nessun sacrifizio; e la loro dottrina della predestinazione e della grazia è troppo assurda per non disgustare gli animi. Gli stranieri muovano pure alla Francia dei rimproveri finchè vorranno (rimproveri del resto che non hanno importanza) per il poco interesse che essa mostra di prendere al teatro nazionale, così stimato in tutta l'Europa, e per la preferenza che accorda alla musica, vilipesa da tutte le nazioni; questi stranieri che ci invidiano e ci sono nemici, non avranno mai certamente il funesto vantaggio di fare al nostro governo un rimprovero più serio, quello di prendere sotto la sua protezione degli uomini senza talento, senza spirito, ignorati ed ignoranti, che in altri tempi hanno esercitato una persecuzione violenta contro gli illustri e stimati progenitori di una così meschina posterità. La nazione che comincia ad aprire gli occhi, li aprirà sempre di più; le dispute religiose saranno abborrite ed il fanatismo sarà tenuto in errore. I magistrati che hanno proscritto il fanatismo gesuitico sono troppo al livello del loro secolo per tollerare che un altro fanatismo gli succeda:

già alcuni di essi (fra i quali il de La Chalotais) si sono spiegati abbastanza chiaramente per sostenere i giansenisti e per meritare l'onore di esser posti da loro nel numero dei filosofi. Questa setta sembra che dica come Dio di cui così spesso e così abusivamente adopra il linguaggio: « Chi non è con me, è contro di me »; ma con questo non farà certamente un numero maggiore di proseliti. I gesuiti erano un esercito regolare, unito e disciplinato, che marciava sotto lo stendardo della superstizione; erano la falange macedone che la ragione aveva interesse di vedere dispersa e distrutta.

I giansenisti sono cosacchi e panduri che potranno essere sopraffatti dalla ragione quando combatteranno soli e dispersi. Invano essi grideranno tutti secondo il solito che basta mostrare un po' di attaccamento alla religione per essere beffati dai « filosofi moderni ». Risponderanno loro che Pascal, Nicole, Bossuet e gli scrittori di Port-Royal erano attaccati alla religione, e che non c'è alcun « filosofo moderno » degno di questo nome che gli onori e non gli veneri. Invano sogneranno che per aver succeduto al giansenismo di Port-Royal, essi debbano succedere anche nella considerazione di cui quelli godevano: sarebbe come se i servitori di un gran

signore volessero essere chiamati suoi eredi per evere ereditato qualche vestito usato. Il giansenismo di Port-Royal era una macchia che si cancellava in vista di grandi meriti; nei suoi pretesi successori è soltanto la loro esistenza; e che cos'è nel secolo in cui viviamo, un'esistenza così meschina e ridicola?

Così siamo certi che la rovina dei gesuiti condurrà ben presto alla loro, non con violenza, ma lentamente, insensibilmente e per necessaria conseguenza del disgusto che ispira a tutte le persone dabbene. I gesuiti cacciati da loro, trascinandoli nella loro caduta possano, da ora in poi, rivolgere al loro fondatore Sant'Ignazio questa preghiera per i loro nemici: « Padre mio, perdona loro, perchè non sanno qual che si facciano ».

Parliamo seriamente e senza ambagi. E' ormai tempo che le leggi prestino alla ragione il loro appoggio per annientare questo spirito di partito che per tanto tempo ha turbato il regno con delle controversie ridicole, controversie, che possiamo affermare più funeste allo stato che l'incredulità medesima quando questa non si cura di fai proseliti. Un gran principe rimproverava ad un suo ufficiale di essere non ricordo più se giansenista o molinista: gli fu rispos o che

s'ingannava, e che l'ufficiale era ateo: Se « è soltanto ateo » — rispose il principe — « è un'altra cosa, e non ho niente da dire ». Questa risposta che si è voluta mettere in ridicolo, era invece assai assennata; il principe, come capo dello stato, non aveva niente da temere da un ateo che se ne stava zitto e non si confondeva coi dogmi. Questo disgraziato, molto colpevole agli occhi di Dio e della ragione, fa danno soltanto a se stesso, ma non agli altri. L'uomo di parte che ama le controversie turba la società colle sue vane dispute. Non è qui il caso della legge di Solone per la quale tutti coloro che non prendevano parte alle sedizioni erano dichiarati infami. Questo grande legislatore aveva troppo ingegno per tener conto delle dispute religiose, così poco religiose, così poco adatte per interessare i veri cittadini: credè meglio fuggirle e detestarle.

Le nostre tenebrose discussioni teologiche non limitano, dentro il regno, il male di cui sono cagione: avviliscono agli occhi dell'Europa la nostra nazione già troppo umiliata dalle sue sventure, e fanno dire agli stranieri, e perfino agl'Italiani, « che i francesi non prendono interesse che per i biglietti della confessione, o per i buffoni, per la bolla

Unigenitus, o per l'Opera-Comica » (1). Questo è il concetto ingiusto che un pugno di fanatici ha ispirato a tutta l'Europa della nazione francese in un tempo in cui la parte stimabile della nazione è più illuminata che mai, più occupata in questioni utili, e più piena di disgusto per le sciocchezze degli uomini che la disonorano.

Non è solamente l'onore della Francia interessata all'annientamento di queste vane dispute, l'onore della religione lo è ancora di più per gli ostacoli che esse oppongono alla conversione degl'increduli. Io suppongo che uno degli uomini i quali hanno avuto la sventura di attaccare ai nostri giorni la religione fondandosi sugli scritti dei gesuiti e dei giansenisti, attirandosi parimenti l'odio degli uni e degli altri, si rivolga nello stesso tempo ai due più intrepidi teologi delle due parti, dicendo loro: « Voi avete ragione, o signori, di gridare allo scandalo contro di me, ed è mia intenzione di ripararvi. Proponetemi dunque d'accordo una professione di fede adatta a questo scopo e che mi riconcilii subito con ciascuno di voi ». Cominciando dal primo articolo del **Credo**, « io credo in Dio onnipotente », egli metterebbe subito alle prese

(1) Questo è quanto i francesi hanno sentito dire in Inghilterra, in Germania ed anche a Roma.

fra loro i due catechisti domandando se Dio è ugualmente onnipotente sull'anima e sul corpo. « Senza dubbio », risponderebbe il giansenista; « niente affatto », direbbe fra i denti il gesuita; « Voi siete un bestemmiatore », griderebbe il primo: « e voi », replicherebbe il secondo, « un distruttore della libertà e del merito delle buone opere ». Rivolgendosi poi ambedue al loro proselito: « Ah! signore », gli direbbero, « l'incredulità val più dell'abominevole teologia del mio avversario: guardatevi bene dall'affidare l'anima vostra a sì cattive mani. Se un cieco ne conduce un altro », dice il Vangelo, « cadranno tutt'e due nella fossa ». Bisogna convenire che il cieco incredulo deve trovarsi un po' imbarazzato fra due uomini che si offrono ciascuno di servigli da guida, e che si accusano a vicenda di essere più ciechi di lui. « Signori », direbbe egli senza dubbio, « io vi ringrazio ambedue delle vostre caritatevoli offerte: Dio mi ha dato per guidarmi nelle tenebre un bastone che è la ragione e che deve, come dite voi, condurmi alla fede. Ebbene, io mi servirò di questo bastone salutare, andrò dove mi condurrà, e spero di trarne maggior utile che da voi due ».

Non resta dunque al governo ed ai magistrati, per l'onore della religione e dello Sta-

to, che reprimere ed avvilire ugualmente i due partiti. Noi lo diciamo con tanta maggiore speranza in quanto nessuno mette in dubbio l'imparzialità dei saggi depositarii della giustizia ed il profondo disgusto che essi hanno per queste insulse querele, delle quali hanno fatto provare i dolorosi effetti a coloro che ne erano la causa. Con quale soddisfazione i cittadini saggi ed illuminati non li vedranno condurre a termine l'opera loro? Il gazzettiere giansenista ed i rivoluzionarii (1) non devono aspettarsi alla prima occasione di essere trattati come i gesuiti, colla differenza però che deve passare fra la punizione di una nobiltà turbolenta e quella di una plebaglia irrequieta? I gesuiti vendevano le loro massime pericole alla luce del giorno; i rivoluzionari ed il gazzettiere giansenista predicano e stampano le loro impertinenze nelle tenebre; soltanto l'oscurità in cui questi miserabili si nascondono può sottrarli alla sorte che meritano: forse per distinguerli non basta che toglierli da questa oscurità ed ordinare ai rivoluzionarii (sotto pena della sferza) di mostrare le loro facce disgustanti non in un so-

(1) Alcuni assicurano che dall'indomani dell'espulsione dei gesuiti i rivoluzionarii hanno cominciato a predirla. Questo è quanto hanno sempre profetizzato, ed è sorprendente che non si siano mai ingannati.

laio, ma alla fiera, a pagamento, in mezzo ai funambuli ed ai giuocatori di bussolotti; ed al gazzettiere giansenista (sotto pena di esser condotto in giro su di un asino) di stampare il suo stupido libello non nel granaio, ma presso un libraio autorizzato, per esempio presso quello del « Giornale cristiano » così degnamente diffuso.

Rivoluzionarii e gazzettieri si ecclisseranno quando avranno perduto il piccolo merito che ancora resta loro, quello della « clandestinità ». Ben presto il nome dei giansenisti sarà dimenticato, come quello dei loro avversarii è proscritto: la distruzione degli uni e la sparizione degli altri non lasceranno più traccia che li ricordi. e di questo avvenimento, che come tutti quelli che l'hanno preceduto, sarà cancellato e seppellito da quelli che seguiranno, non resterà altro che questa facezia francese, che il capo dei gesuiti è un capitano « riformato » che ha perduto la sua Compagnia.

Per finire, osserveremo che il titolo di « Compagnia di Gesù » è un altro rimprovero che i giansenisti hanno fatto ai gesuiti, come una denominazione troppo fastosa per la quale sembra vogliano attribuire soltanto a loro stessi la qualità di cristiani. E' un pretesto lambiccato per attaccar briga, e che

dimostra solo quello che abbiamo già detto, che l'odio ha fatto armi di tutto per combattere i gesuiti. Il vero delitto della Compagna (non sia ozioso il ripeterlo) non è di essersi chiamata « Compagnia di Gesù », ma piuttosto di essere stata una compagnia d'intriganti e di fanatici, di aver cercato di opprimere tutto quello che le dava ombra, di aver voluto invadere ogni cosa, di essersi mescolata in tutti gli affari ed in tutte le congiure, in una parola di aver cercato di rendersi più necessaria che utile.

Lo spirito di ribellione che ha cagionato la catastrofe dei gesuiti in Francia, sembra annunziare la medesima sorte in tutto il resto d'Europa. Da lungo tempo i gesuiti vivono trascurati negli Stati del re di Sardegna e della republica di Venezia, e la grama esistenza che vi trascinano potrebbe anche essere scossa di nuovo dai colpi che hanno provato or' ora altrove. Il loro contegno in Slesia durante l'ultima guerra non ha disposto favorevolmente verso di loro un principe nemico di ogni superstizione e d'ogni sorte di frati: la casa d'Austria che li ha tanto protetti comincia a stancarsi di loro e a conoscerli per quel che sono; e c'è da temere che la bomba scoppiata in Portogallo ed in Francia non li colpisca in ogni parte d'Europa.

INDICE

Prefazione pag. 7

Introduzione pag. 13

La Compagnia di Gesù pag. 19